FA-III-347

SCRITTORI ITALIANI D'OGGI

L'ALTRA MONETA

DI

NICOLA MOSCARDELLI

54274

1933

GUANDA EDITORE

Via del Gambero, 7

MODENA

L'ALTRA MONETA

Era giorno di fiera a Calimera; e da ogni parte andavano verso il villaggio contadini e mercanti.

Anastasio, levatosi per tempo, corse a prendere il gruzzoletto nascosto sotto il pagliericcio. Allungò la mano, frugò, alzò il pagliericcio con tutt'e due. Misericordia! Il gruzzoletto non c'era. Ma c'era al suo posto, una moneta poco più grande di un soldo, di color d'oro, leggerissima.

Anastasio la trasse fuori, la guardò, la soppesò, la rivoltò per veder quanto valeva, e non ci riuscì. Dalle due parti la moneta invece della faccia del Re, portava inciso una specie di sole con i raggi, emblema che da quei posti nessuno aveva mai veduto.

Anastasio rimase un poco sovrappensiero, poi, come era molto credente e non aveva mai fatto male a nessuno pensò che quella moneta era stata a lui data da qualche santo pellegrino in cambio di tutta quell'altra moneta fra cui non ce n'era nessuna d'oro; e che

avrebbe potuto egualmente comprare il mulo ed il paio di buoi di cui aveva bisogno.

Con una certa inquietudine, tuttavia, si mise in cammino. E giunse a Calimera che la fiera era nel pieno.

S'avvicinò ad un contadino che stava apparecchiando il mulo da vendere e, titubante, gli disse che avrebbe voluto acquistarlo pagandolo con una moneta d'oro che la più bella non s'era mai veduta.

Il contadino chiese la moneta, la squadrò e gliela restituì con un sorriso: non è roba per me — disse — cambiala e poi torna.

Anastasio s'allontanò e s'avvicinò ad un paio di buoi bianchi che il padrone faceva osservare ai passanti.

— Io li comprerò — disse — pagandoli con questa moneta d'oro.

— Fa vedere — rispose l'altro. E avuta la moneta, la guardò appena e sùbito glie la restituì.

— Che vuoi che ci faccia? — disse — Da queste parti quella moneta non corre.

E guardò Anastasio come un falsario.

Anastasio, disperando ormai di poter acquistare checchessia alla fiera, prese la via del ritorno, una mano nella tasca dove stringeva e rivoltava quella moneta, l'unica che avesse e che non serviva a nulla, l'altra mano gesticolante per aria. E di pensiero in pensiero già stava per abbandonarsi alla disperazione quando, in vista della sua casa lo raggiunse, distintissimo, il mu-

glio di due buoi, inusitato, chè nè lui ne aveva nè altri abitante vicino a lui: e poco dopo anche il rigno d'un mulo. Sorpreso, mentre una mano rimaneva fissa in aria come per fermare e riconoscere quelle voci animali, e l'altra ristava dallo rivoltar la moneta, affrettò il passo, e giunto allo svolto della strada vide legati alla sua porta di casa una coppia di buoi bianchissimi ed un mulo di pelo scuro lucidissimo. Dubitava già dei suoi occhi quando una voce dall'aria scendendo gli disse: — Prendili son tuoi: li hai pagati. — E in quel momento stesso dalla sua tasca scomparve la moneta.

Anastasio allora cadde in ginocchio e ringraziava il Signore per avergli dato ciò che desiderava, ed una grande allegrezza di cuore, con una moneta che nessuno aveva voluto, ma che era d'oro e non ingombrava nè le tasche nè l'anima.

AMMONIMENTI E PRESAGI
PER IERI PER OGGI E PER DOMANI

IL TEMPO DEL LEONE
E IL TEMPO DEL SERPENTE

Dopo ogni guerra i costumi di un popolo si rilasciano. Spento l'ardore dei giorni tremendi in cui è in gioco la vita della patria, sopravviene uno scirocco dell'anima, più terribile dello scirocco della terra.

I sensi, affaticati e logori, si richiudono esausti: i grandi pensieri che nell'atmosfera calda della guerra nascono e crescono senza sforzo, si ritraggono per dar posto ai pensieri che strisciano. Le aquile s'involano ed entrano i serpenti: s'allontanano i leoni e sopraggiungono le jene: gli uomini prima tutti in piedi, di colpo si mettono in ginocchio, e quindi si distendono a terra: ed un torpore sensuale li invade che mentre addormenta i custodi dell'anima, sveglia tutti i sensi del corpo.

Da ciò l'immoralità dei costumi e il basso tenore di vita della maggioranza.

Sempre così è stato e così sempre sarà.

Si può dire che gli uomini ritraggano dalla guerra il senso della vanità della vita, la quale si può perdere in un attimo non per volere del cielo, ma degli uomini che decidono una guerra. Nella loro cecità (che è pur quella che li aiuta ad andare avanti) e nella loro sordità non vedono nè odono che gli uomini non vo-

gliono una guerra più che non vogliano un temporale od il vento: e che la vita la si può perdere in un attimo anche senza la guerra.

Agli occhi loro, dopo il bagno di sangue, la vita prende aspetto non più di una donna, madre incontaminata, ma d'una donnina sulle cui carni il vestito è parco e ben dosato, come il pepe nella minestra. Nei loro orecchi non risuonano più gli inni messaggeri del futuro, le musiche che accompagnano il cammino della vita simili alle acque rombanti sul fianco della nave, ma risuonano i molli ondeggiamenti della musica discinta e traballante, della musica la cui sola presenza ubriaca l'aria, e che s'alza sottile e persistente con il fievole ronzio degli insetti che si levano dalle carogne.

Prima che la luce del sole scacci la luce delle lampade, prima che il sangue torni a splendere sulle guancie ove arde il belletto, devono passar anni ed anni: almeno una generazione deve estinguersi. Allora, lentamente, le radici della vita sotterrata cominciano a ricrescere: e simile a una quercia potente essa grandeggia sul posto ove gli anni passati ridevano i fiori caduchi. Tra le sue rame allora il vento ricanta l'ansia delle cose legate alla terra e che pur vogliono salire, e tutta l'aria è rallegrata e santificata dall'augusta presenza della quercia madre che mai non muore senza aver prima dato vita ad altre quercie.

Le radici della nostra quercia sono oggi sepolte nel più profondo ventre della terra: viviamo fra fiori di serra: e non già il vento stormisce fra l'alte rame di quella, ma uno zeffiro svenevole gonfia e scrolla le corolle di questi.

Beethoven cede il posto al tango.

Il leone si ritrae dinanzi al serpente.

* * *

La Serenità era un uccello azzurro che volava sui nostri tetti piani, diffondendo col suo volo la luce, ma un giorno fu uccisa, e da quel giorno il cielo s'annuvolò, e il sole che da allora trapela dai nuvoli spessi ci dà più fastidio agli occhi che caldo al cuore.

Chi mai ha osato uccidere il libero uccello azzurro ch'era la gioia del nostro cielo e delle nostre contrade?

Tutti sono concordi nel rispondere « la guerra », e non s'accorgono che dànno per causa ciò che fu soltanto l'effetto.

L'uccello della Serenità era stato già ucciso, e per ciò venne la guerra e le altre cose tristi. Se vogliamo rintracciare gli uccisori, bisogna rivalicare i confini segnati dalla guerra, e con gli occhi di oggi osservare le cose di ieri.

La guerra degli uomini armati di fucili e di cannoni è scoppiata nel 1914: ma una guerra ben più terribile, perchè nascosta e invisibile, era scoppiata molti anni prima.

* * *

Erano molti anni che noi tutti avevamo cominciato la caccia alla felicità: simili a fanciulli capricciosi avevamo voluto tutto ciò che c'era passato per la mente.

Poichè la terra è larga, le strade sono lunghe, ecco gli espressi come saette: sarebbe bello poter parlare con chi sta a centinaia di chilometri di distanza, ed ecco il telefono: è triste dover salire le scale, anche se non sono d'altrui, ed ecco l'ascensore; non è piacevole scriver con la penna, ed ecco la macchina da scrivere; il denaro partorisce se stesso, ed è lungo contarlo, mol-

tiplicarlo, dividerlo, ed ecco la macchina calcolatrice; è veramente doloroso perdere un braccio, una gamba, il fegato o un polmone in una malattia, ed ecco il dottor Carrel rimettere a nuovo i pezzi deteriorati.

Ed altro ancora: dove arrivava lo sguardo dell'uomo, ivi arrivava anche il suo braccio. Che più mancava? Fra il pensato e il realizzato non c'era che un attimo: e non s'era ancora finito di disegnare una macchina che già squadre d'alchimisti laureati erano al lavoro per tradurla in acciaio. In tutte le officine del mondo si lavorava il ferro, il piombo, l'acciaio, l'alluminio per fabbricare macchine: ma sebbene nessuno osasse confessarlo ad alta voce, in tutte le officine del mondo gli uomini lavoravano in apparenza per costruire macchine; ma in realtà per costruire pezzo per pezzo il corpo della felicità.

E gli uomini più pezzi fabbricavano, più la felicità era incompleta: al suo corpo mancava sempre un arto, al totale mancava sempre una posta.

Di che cosa dunque gli uomini s'erano dimenticati? Con tanti ingegneri, con tanti inventori al lavoro, come mai non si riusciva a completare una macchina in apparenza più semplice delle altre?

Se la poltrona di tipo americano è il non plus ultra della comodità, come mai il corpo che vi si sdraia si riposa, mentre l'anima ch'è dentro a quel corpo non trova riposo?

Oltre al corpo c'è dunque anche l'anima, e gli uomini s'erano dimenticati proprio dell'anima. Avevano rivolto tutte le loro cure al corpo fino a renderlo un idolo, ma chi tra essi aveva rivolto la parola all'anima?

Come un cane dimenticato essa languiva sotto al tavolo, e nemmeno una briciola cadeva ai suoi piedi:

finchè un giorno, con la disperazione dei moribondi, si levò, e mugolando e mordendo costrinse i convitati ad uscire fuori. Essi si guardarono pallidi in volto, correndo si allontanarono, e si trovarono all'aria aperta, nudi come mill'anni prima, ciascuno con un'anima dentro affamata e urlante, alla quale non sapeva che dare.

Quel giorno l'uccello della Serenità perse l'ultima penna e cadde a terra. Telefono, espressi, macchine da scrivere e ascensori non avevano fatto che spennarlo.

Che fare? Se nelle casseforti tutto si può chiudere meno che un grammo di felicità, se con i treni lampo si può andare dappertutto meno che là dove si respira la felicità: se tutto può essere domato, dall'acqua selvaggia dei monti fino alle libere onde dello spazio, eccetto lo spirito che soffia quando vuole e dove vuole, a che penare? Meglio è fermarsi come il paralitico a un canto della strada, ed aspettare la morte. Ma l'uomo non si può fermare: ha bisogno di fare qualche cosa per non pensare alla Morte.

E invero tutto ciò che è stato inventato, dal telefono all'ascensore, è stato inventato per tener lontano la Morte: perchè gli uomini, di faccia alla Morte sono come i bambini di faccia ai genitori.

Se i genitori lasciano i fanciulli a giocare in una stanza, mentre essi sono nella stanza accanto, vogliono sentire del chiasso, delle voci: non appena non sentono più nulla, s'alzano e vanno a vedere che cosa i figli stanno complottando.

Gli uomini sanno che la morte sta nella stanza accanto: e però con le loro macchine infernali assordano l'aria per tenerla lontana, chè quando ella s'affaccia mai non parte con la bisaccia vuota. Tuttavia la Morte, come se s'annoiasse, interviene ogni tanto, senza

fretta e senza rumore, e dopo ch'ella è partita sempre uno manca al gioco della vita.

Quel giorno che gli uomini si trovarono nella via con l'anima affamata in petto, senza un tozzo di vero pane da darle, e l'aria era scura perchè l'uccello della Serenità era caduto, si sederono a terra come mendicanti e cominciarono a discutere sulla maniera di procurarsi quel pane di cui l'anima aveva fame.

Contemporaneamente si videro in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Russia, in Austria, in Italia ed in tutto il mondo così detto civile, uomini sulla soglia d'usci sprangati discutere sui modi e i mezzi di sfamare l'anima.

Non più invenzioni — sentenziarono subito — non più macchine: bastano quelle che ci sono; ormai occorre prender ciò che ci bisogna, *dovunque si trovi*. Non si domandarono di che cosa avessero bisogno: ma ciascun gruppo sentenziò che a lui bisognavano precisamente quelle cose che si trovavano al di là della propria frontiera. Ciascun gruppo essendo convinto che la felicità si trovava al di là del confine della propria patria, la guerra fu dichiarata.

Se tutti gli ammalati di rabbia avessero potuto saltar dal letto e uscir per le vie il giorno che Pasteur scoprì il siero antirabbico, il loro canto di gioia sarebbe stato simile a quello che cantarono gli uomini il giorno che fu scoperta la guerra. Come il siero antirabbico guarisce la rabbia, così la guerra guarisce quell'altra rabbia che non ha sede nel corpo, ma nell'anima: con la sola differenza che da cani idrofobi pochi sono morsi, mentre nell'anima affamata tutti son morsi.

Se ognuno fosse inscritto nella corporazione cui ha diritto per il lavoro che compie, il nome dei re, dei di-

plomatici, dei generali che dichiararono la guerra dovrebbe figurare accanto a quello degli scopritori di sieri e di vaccini.

Una dichiarazione di guerra vale il siero antidifterico; ma mentre il siero antidifterico cura la difterite, la guerra non può guarire il mal dell'anima.

Così la guerra fu fatta: e spesso, mentre durava, i popoli proni sotto il penso degli eventi, sentirono volteggiare nell'aria una verità che non riusciva a prendere terra: che nulla era risolto, e che la fame persisteva più ardente di prima. Ma nessuno dei guerreggianti volle essere il primo a confessare che il ritrovato era inefficace: e la guerra fu continuata fino al giorno in cui una delle parti confessò di sentirsi vinta.

Così, all'atto della pace, i vincitori si sono trovati di là dai confini della propria patria, e nel paese sconfitto hanno preso tutto ciò che c'era da prendere: si son saziati del pane altrui — per il quale s'erano mossi in guerra — ma non si sono sfamati. Il siero non ha ucciso il microbo.

Dopo l'ultima prova, tutti gli uomini si trovano ancora una volta dietro un uscio sprangato con la stessa fame che li aveva tratti alla sì lunga guerra.

« Altrove » sempre altrove si trova quel pane che sfama l'anima. Ma nessuno sa dove sia « Altrove ».

Ed è così che i vincitori della guerra sono vincitori di fuori e sconfitti di dentro, chè, pur avendo toccato l'estremo limite dell'esperienza e ghermita la vittoria, pur non hanno fatto un passo avanti verso la felicità e il vital nutrimento: mentre gli sconfitti della guerra sono sconfitti di fuori e vincitori di dentro: chè non avendo toccato l'estremo limite dell'esperienza e non avendo ghermita la vittoria, è restata loro l'illusione

che avrebbero toccato il vital nutrimento sol che fossero giunti vincitori.

I primi — i vincitori — sono coloro che hanno avuto l'iniezione di siero antirabbico e sono ancora malati: i secondi — i vinti — sono coloro che non hanno avuto l'iniezione, sicchè, pur sentendosi malati, resta loro l'illusione di poter guarire il giorno che riceveranno l'iniezione — ossia la vittoria.

I vincitori hanno delapidato tutto il capitale di illusioni che fanno vivere i popoli. I vinti hanno appena toccato quel capitale.

Perciò, se nessuno aprirà gli occhi ai vinti, essi ritenteranno la prova della guerra per uscire vincitori — ossia inguariti, come ne sono usciti i vincitori di oggi.

* * *

Perchè la strada è sbagliata. Non il carbone le colonie i mari e le banche fanno la felicità dell'uomo, ma qualche altra cosa. La felicità non si trova di là dai confini della propria patria, e nemmeno al di fuori di se stesso.

La Felicità sta in noi come il seme sta nel frutto. Per trovarla, anzichè muoversi, non c'è che da star fermi.

Non emigrare: e la guerra non è che un'emigrazione in massa — ma, al contrario, chiudersi.

Quando il mare si placa, vengono a fiore delle sue acque i fiori strani della sua vegetazione profonda: quando l'anima si posa viene alla sommità la pace, ossia la Felicità.

Il paese di « Altrove » è un'isoletta nel centro della nostra anima: quando le onde dell'anima sono

agitate, la ricoprono e non si vede; quando si distendono, essa viene alla luce e brilla.

Chi corre per cercare « Altrove » fa come l'asino che corre per raggiungere la paglia che gli penzola a un palmo dal naso, come il cane che per sfamarsi tenta di mangiarsi la coda.

Perciò, fra quanti milioni di uomini hanno combattuto in guerra, uno solo d'essi può dire di avere ucciso il nemico.

Io ho conosciuto questo combattente eletto. La sera del 28 luglio 1915, nei pressi di Ronchi, ai piedi del Carso, un soldato si fece saltare il cuore con un colpo di fucile.

Egli, nell'oscurità della sua anima, aveva intuito dove fosse il « nemico », il vero e solo nemico: e l'uccise, uccidendosi.

Se gli uomini agissero secondo la linea retta, e se la vita non fosse più forte di ogni altra cosa, oggi noi assisteremmo giornalmente a grandi suicidi in massa, e immani ecatombi darebbero il carattere a quest'epoca.

La Provvidenza ha pensato a questo: ed ecco la guerra civile divampare in quei medesimi paesi che diedero soldati alla guerra militare. Con questa reazione i protagonisti tentano di sfuggire all'oscuro richiamo dall'abisso verso il quale hanno marciato e marciano.

Ma come la guerra è inefficace per raggiungere il fine che si vorrebbe raggiungere attraverso di essa, così anche la guerra civile è inefficace: ma non bisogna scandalizzarsi dinanzi a questa, soprattutto quando non ci si è scandalizzati dinanzi a quella. Perchè ogni guerra non è che una guerra civile.

Ho detto che la guerra è inutile: ma è inutile per

i frutti che si pretendono da essa, e che essa non può dare. Gli uomini prendono per mezzo ciò che è fine. La guerra è fine a sè stessa. Essa non può risolvere nulla perchè i termini del problema sono gli stessi nelle due parti avverse.

I soldati di due eserciti nemici non solo hanno lo stesso zaino e lo stesso fucile: hanno anche la stessa anima: e però dall'urto delle due falangi non può scaturire quel « terzo » elemento che si cerca: allo stesso modo che la scintilla non sprizza dall'urto della pietra con la pietra.

Ma un'altra scintilla sprizza dall'urto dei popoli nemici: l'idea di Dio, il quale solo può risolvere i problemi che gli uomini propongono.

Fra le tante prove dell'esistenza di Dio, quella della guerra è la più parvente.

1919.

S. FRANCESCO

Quando si parla di Cristo e delle sue opere, non si può impedire a nessuno di esclamare « ma Egli era figlio di Dio, e poteva compiere ciò che ha compiuto! »; ma quando si parla di san Francesco simile osservazione non è più possibile. Il figlio di Pietro Bernardone era un uomo, figlio d'uomo come noi tutti: soggetto alle cadute della carne, alla tristezza dei sensi, a tutte le imperfezioni della umana miseria.

Queste imperfezioni non furono però solo in potenza, come in tutti, ma in atto, come anche in tutti sono senza che alcuno però le riconosca.

Da gran peccatore a gran santo il cammino è più breve che tra mediocre uomo e gran santo. La mediocrità è nemica delle cime, è un peso morto che non può e non fa volare, impedimento a sè ed agli altri: è una morte che ha tutte le apparenze della vita. L'eccesso è di natura divina: eccesso è il fuoco e la carità bruciante, l'amore travolgente. Le fiamme dipinte e le statue immote non bruciano, ma non scaldano nemmeno.

Oggi noi tutti siamo dei grandi peccatori, non abbiamo altra grandezza che nel peccato. Dovremmo

quindi meditare un poco sull'esempio di san Francesco per vedere se non è a noi possibile ciò che fu possibile a lui.

Sappiamo benissimo che il clima intellettuale presente non è favorevole all'anima francescana. Non essendo favorevole a Cristo, come può esserlo a colui che più e meglio di ogni altro ha aderito a Cristo, è l'Imitatore di Cristo per eccellenza? Se coloro i quali considerano san Francesco una specie di santo « decadente » e coloro che, al contrario, lo considerano un « politico » si fermassero un poco a considerare i fatti essenziali della vita di san Francesco, s'avvedrebbero forse che tra san Francesco e il Fuoco non esiste nessuna differenza. Il medesimo ardore, il medesimo silenzio, la stessa duttilità, la stessa modestia, la stessa anti-sapienza. San Francesco era ignorante, e qualunque curato di campagna dei nostri giorni potrebbe dargli lezione di teologia, di filosofia e d'altre cose. San Francesco, in cambio, gli insegnerebbe l'arte di ammansire i lupi e di parlare alle allodole che, da quando l'udirono, cantano più chiaro e più alto per sempre.

L'episodio del lupo d'Agobbio è stato ridotto alla stessa importanza di una favola d'Esopo: lo si legge nelle scuole insieme con Boccaccio, e vi si apprende, o almeno è nelle intenzioni, l'arte di scrivere bene in lingua italiana. Ma non per questo il lupo d'Agobbio fu domato, non per questo. Le opere dei Santi, d'un santo come san Francesco, vanno giudicate come opere e non come parole, e ne va meditato lo spirito non la lettera. L'ammansimento del lupo d'Agobbio c'insegna il modo di vincere il male, l'unico modo efficace. Agire verso di esso con la *certezza* che esso sarà vinto. Quella

certezza non ha armi e vince, non ha bisogno di molte parole e raggiunge lo scopo.

Reagire al male col male significa ingaggiare una battaglia nella quale vincerà il male maggiore, il male più malefico. Porre dinanzi al male il bene, significa credere fermamente che il bene avrà la vittoria, così come la luce vince l'ombra, il fuoco vince il gelo. Ma la luce non s'inventa, e così non s'inventa il bene: bisogna crearli: che esistano: e se esistono vincono.

E Cristo infatti ha detto agli Apostoli che quando si sarebbero trovati a discutere col mondo furbo o colto, lo Spirito li avrebbe ispirati, e però non avessero timore.

Colui che lasciò ogni bene per l'unico bene degno d'esser conquistato, oggi, se fosse in terra, s'avvedrebbe che il mondo dai suoi giorni fino a noi non è mutato. L'oro e la frode governano; e la sapienza dei professori codifica le leggi da quei due disegnate; un pastore ne sa meno di un docente, e i santi futuri dormono sotto la terra in attesa dell'ora futura.

1919.

FRANCESCANESIMO

Ogni tanto, nel fervore di qualche polemica, uno dei contendenti grida all'altro « francescano! », con l'aria di metter mano ad uno di quegli argomenti irresistibili che devono provocare la polverizzazione dell'avversario fra il riso dei presenti. Questa del francescanesimo è questione grossa, da non potersi risolvere su due piedi, tanti estranei ingredienti vi si sono, col tempo, commisti. Ma sarà lecito dire, per cominciare, che l'idea di un San Francesco idillico e georgico, che trovava tutto bello, tutto adorabile, tutto carino, è falsa, falsissima e somiglia alla realtà come una bambola di biscuit può somigliare ad un uomo.

San Francesco fu un tragico, che sentì fortissimamente di che lagrime e di che sangue è impastato l'uomo e di quanto dolore è sostanziata la vita. Parlò, sì, alle tortore, predicò alle rondini e pregò la cicala della Porziuncola di tacere un poco: ma già prima aveva abbracciato il lebbroso.

Questa per noi è ormai poco più che una frase: nessuno di noi ha mai visto un lebbroso, e se pure l'avessimo incontrato avremmo avvisato l'Ufficio di Igiene o la Croce Rossa. Ma se riusciamo a concepire la lebbra, solo allora potremo riuscire a comprendere

che per aver diritto di parlare agli uccelli come ad esseri viventi bisogna prima aver saputo medicare senza rabbrividire e senza chiudere gli occhi uno di questi esseri che di umano non hanno più che l'anima.

Certo egli predicò la gioia e l'amore della vita: ma per poter giungere a questo aveva traversato tutta la via, e già da vivo e nel pieno vigore dei sensi s'era messo nello stato d'animo di chi è sulla soglia della morte. Come tutti i Santi ed i veri Poeti egli tradusse il mondo per gli occhi dei suoi contemporanei e nostri: ma a chi ben guardi, egli celebrò l'acqua stando nel fuoco. Ciò può sembrare agevole soltanto a chi queste cose le scrive, ma non le vive.

Ottima cosa è recarsi sui luoghi nei quali San Francesco ha vissuto, per studiare le traccie del suo passaggio ed ammirare le opere dell'arte che la sua vita ha suggerite. Però è cosa migliore recarsi in quei medesimi luoghi per osservarne la natura e l'aria, le quali ci dicono di lui molto di più che tutte le pitture del mondo.

Questo secondo modo di pellegrinare è assai più difficile del primo e non si addice a tutti. Esso chiede una collaborazione sostanziale, una presenza vivente dell'uomo dinanzi alla cosa. Giacchè tutti sono buoni ad entusiasmarsi dinanzi alle pitture di Giotto: ma è da pochi sentirsi lievitare alla vista dell'aurora nascente su Assisi, la stessa aurora che vedeva il Santo al principio della sua giornata. Le cose stesse che furono scala al suo salire, pedana al suo salto, sono state alla loro volta ricreate da lui per diventare altrettante note della sua melodia. Risvegliare quelle note: ecco il problema. Ma chi ci riesce può dire di aver conosciuto almeno uno dei segreti del Santo. E solo allora

egli potrà sentire il desiderio di conoscere l'arte che sbocciò in quella temperie, per paragonare la voce che risuona entro il suo petto alla voce che risuonò entro il petto dell'artista.

I rapporti di San Francesco con la natura sono ancora più suggestivi dei suoi rapporti con gli uomini. Egli riuscì a moralizzare la natura senza macularla, a darle un'anima senza perder la propria. Non lui si specchiava nelle cose, ma le cose si specchiavano in lui. E Frate Fuoco certo esisteva anche prima che egli vi ponesse mente. Ma quando il Santo lo chiamò per nome, quello dovette voltarsi e correrglì al fianco per riscaldarsi giacchè al paragone del fuoco di San Francesco il fuoco della brace era ghiaccio. L'acqua sgorgava dal monte da millenni: ma quando il Santo la chiamò sorella, quella dovette lampeggiando tornare in su per rapire alle pupille di lui un'altra luce per le sue onde.

Ed è perciò che di tutti i ritratti di San Francesco, quello somigliante, quello vero, l'unico, lo dipinge il sole ogni sera quando tramonta sopra Assisi, risalendo la costa, simile ad un pastore che, lasciate le pecore al piano, ritorna al monte disegnando per terra con la punta del bastone un volto la cui luce si riverbera in aria e che l'ombra non riesce a cancellare.

Questa è la faccia tranquilla di San Francesco, la faccia di lui parlante e lottante con gli uomini. Ma c'è l'altra faccia, solcata dalle rughe come da cicatrici, allorchè egli parlava e lottava con se stesso. Per vedere questo secondo volto bisogna salir sulla Verna, respirare l'aria del monte ed ivi conoscere l'impronta della lotta che si chiuse col fiore delle stimmate.

San Francesco si mosse con Frate Leone — nel 1213 — dalla valle di Spoleto per andare in Romagna: e passando ai piedi del castello di Monte Feltro s'avvidero che in esso si celebravano feste per la « cavaleria nuova di uno di quelli conti da Monte Feltro », sì che San Francesco monta sur un muricciolo e comincia a parlare sul tema: « Tanto è il bene ch'io m'aspetto ch'ogni pena mi è diletto ». Così profonda fu la commozione di tutti gli ascoltatori che uno fra gli altri non potè tenersi dal domandargli un colloquio, e precisamente il conte Orlando da Chiusi al quale San Francesco rispose con uno di quei tratti che svelano la profondissima conoscenza ch'egli aveva dell'animo umano: andasse il conte con i convitati; dopo desinare avrebbero parlato. E dopo il desinare il conte propose di donare il monte della Verna alla meditazione del Santo e dei suoi compagni. Era il 1213: undici anni dopo sullo stesso monte San Francesco riceveva il suggello delle stimmate.

Sembra che questo monte fosse predestinato: e bisognerebbe chiamarlo monte della battaglia. La prima volta che il Santo vi si recò fu sorpreso da una tormenta per via, e da una legione di dèmoni: e tutta notte pianse, sebbene i suoi compagni lo vedessero « attorniato da una nuvola splendiente ». L'anno delle stimmate, egli, il 14 settembre, all'alba pregò il Signore che gli facesse sentire nell'anima e nel corpo « quel dolor che tu, dolce Signore, sostenesti nell'ora della tua acerbissima passione ». Continuando l'accensione del suo spirito, « nelle mani e nei piedi di Santo Francesco cominciarono ad apparire i segnali dei chiovi... similmente nel costato ritto apparve una ferita di lancia, non saldata, rossa e sanguinosa... ». Tutti

sanno con quale commovente pudore, con quale accorto studio San Francesco celava ai compagni le orme sanguinanti del passaggio di Cristo sul suo corpo: di esse si accorsero solo lavando i suoi panni sui quali il sangue s'era rappreso.

Attraverso questo sangue possiamo dire che la montagna divenne sostanza del corpo del Santo: un legame indissolubile si strinse tra l'una e l'altro: del quale legame abbiamo una prova altissima nell'addio che il Santo diede al monte il 30 settembre. Vecchio e provato da tanti fieri combattimenti, stanco e sofferente, egli salutò i compagni e il monte: « A Dio Sasso, a Dio a Dio, a Dio Sasso, che dentro alle tue viscere mi ricevesti, restando il demonio schernito, già più non ci rivedremo... Mentre il nostro caro Padre diceva queste parole versavano gli occhi nostri fonti di lacrime, onde se ne partì ancora lui piangendo, portando via li nostri cuori, restando noi orfani per la partenza di un tanto padre ».

La chiesa alzata nel mezzo della foresta, sul monte, si chiamava anch'essa Santa Maria degli Angeli, come quella di Assisi: ma quanta differenza fra l'una e l'altra. In quella egli parlava e combatteva il nemico del mondo: in questa, invece, combattè e vinse i dèmoni espressi dal suo stesso animo. Luce di primavera, la prima: folgorante estate, la seconda. Per una naturale, ma egualmente condannevole, pigrizia la memoria degli uomini s'affisa più volentieri sul tremolar del verde primaverile che sulla ruggente estate. Ma la verità vuole che quando si dice francescano si dice qualcosa che è l'opposto di molle, dolce, grazioso.

1920.

FALSO CRISTIANESIMO

Scrittori che tre o quattro anni fa facevano l'analisi chimica dei più intimi liquidi delle donne che sono di tutti perchè non sono di nessuno, oggi fanno l'analisi chimica dell'acquasanta: quelli che ieri tenevano in punta di penna parole grasse e grosse come bistecche in punta di forchetta, oggi in cima a una penna strappata all'ala di un angelo tengono le più eteree espressioni: gli orologi che ieri segnavano solamente l'ora di andare a tavola e l'ora d'andare a letto, oggi segnano solo l'ora del vespero, l'ora più fugace e leggera che scocca sul quadrante con la levità d'una colomba che passa e ci adombra appena col suo volo.

Gli editori di libri che ieri non accettavano merce che non fosse destinata a far concorrenza alle pillole miracolose che ogni giornale annuncia in quarta pagina, oggi non vogliono altra merce che non faccia concorrenza alle vite dei santi, alla vera filotea, ai giardini di consolazione.

Le donne che sono le bandiere dell'esercito di cui ognuno è soldato, ieri camminavano seminude per le strade, ma oggi fanno tutte penitenze in asceterii romiti dove purgano l'anima macerando il corpo che ha

troppo goduto. Si va per la via, ci si incontra con gli uomini di ieri, si crede di parlare con gli stessi uomini di ieri, ma, o meraviglia: sotto la giacca dell'uomo civile batte il cuore di un asceta del deserto. Gli uomini di mondo che fino a ieri in guardaroba avevano l'abito che s'addice ad ogni ora della giornata, oggi hanno tutti un saio nel baule, una croce nel necessario da manicure, e una boccetta d'acqua benedetta insieme con l'acqua di Colonia. Non si trova un diavolo nemmeno dilettante. Tutti sono diventati santi dalla sera alla mattina. Le chiese sono piene come una volta erano pieni i cinematografi; e invece di « buon giorno » o « buona sera » incontrandosi ci si dice: « fratello, ricordati che devi morire ».

St. Moritz, Deauville, Montecarlo quest'anno saranno deserti: la mèta dei pellegrinaggi estivi sarà Gerusalemme, Bethlemme. In ogni agenzia Cook c'è un benedettino che dà schiarimenti e propone l'itinerario.

C'è un risveglio cristiano che fa veramente piacere. Chi non approfitta dell'occasione la perderà per sempre. Poteva esser santo della prima ora e gli toccherà di esserlo della seconda; un santo della sesta giornata, un santo tollerato.

Noi che non siamo santi e non lo saremo mai perchè conosciamo tutte le nostre infermità visibili e invisibili, noi possiamo dire che il mercato non ci fece mai tanta ripugnanza quando vedemmo barattare oro e argento, quanta ce ne fa oggi che vediamo commerciare ciò che nessuno potrà mai possedere se non per dono.

La vanità e la moda più scandalose, il parlare più sboccato, la vita più peccaminosa, sono meno scandalosi, meno sboccati, meno peccaminosi della untuosità d'occasione, della santafrancescaneria di stagione. Chi

contraffà il diavolo può essere assolto, ma chi contraffà Cristo non sarà assolto.

Sarebbe giunto il momento in cui una legge terrena vietasse di parlare di Cristo. Di tal divieto solo i contraffattori e i bari potrebbero dolersi: gli altri se rallegrerebbero.

Il contadino parla forse di agronomia? La stella discute forse di astronomia? Il fiore disserta forse di botanica? Il fiore e la stella non sono programmi, non sono intenzioni, non sono parole: sono fatti. E il contadino che vive sotto le stelle e in contatto dei fiori, non espone programmi, ma semina e raccoglie. Il galantuomo non parla mai di galantomismo: ma il borsaiolo può dirvi a voce un tomo sull'argomento. Il cristiano vero, ossia colui nel quale Cristo è stato seminato è morto ed è rinato, sa bene che di Cristo non si parla, perchè Cristo non è una parola ma un fatto.

Quando Cristo morì anche la terra mutò di natura: gli alberi da quel giorno non sono quelli di prima; noi non siamo simili a quelli che vissero avanti quel giorno: la sostanza fu mutata dalle radici. Lo sguardo cristiano posa la luce dove si posa: la mano cristiana, nuda medica le ferite, inerme arresta la mano armata.

Un poeta che per farci sapere che è cristiano ci parla di Cristo, non è nè cristiano nè poeta; se fosse l'uno e l'altro egli ci discorrerebbe di un fiore e noi dal modo del suo discorso ci accorgeremmo ch'egli è cristiano. Si è dato anche il caso di taluno che si è rivelato contro Cristo, che lo ha insultato, lo ha schernito, eppure quel taluno era cristiano e sentiva di poterlo essere degnamente, e si rivoltava contro il padrone della sua anima come il ferito si rivolta contro

TORINO

la lama che gli s'è conficcata nel fianco, e dice di essere illeso, e d'esser più forte di prima, ma intanto il sangue scorre, la ferita s'apre ancor di più: e quando si richiuderà il sangue avrà acquistato una nuova qualità, e l'anima del ferito sarà un'altra.

Per immunizzarci da talune malattie, la medicina prepara dei sieri che poi si iniettano nel corpo sano: c'è chi non prova nessuna reazione: è colui che probabilmente non sarà immunizzato; c'è chi soffre, prende la febbre, s'ammala: è colui che sarà immunizzato sicuramente, colui che ha sostenuto una lotta dalla quale una nuova virtù gli sarà stata data.

L'idea di Cristo non opera diversamente in noi: chi l'accoglie senza nemmeno accorgersene, vuol dire che ha accolto delle parole, vane come le foglie che non fruttificano. Ma chi l'accoglie dibattendosi fin nelle radici dell'anima sua, quegli è caro al Signore. E pochi inni sono più intimamente cristiani delle invettive di Federico Nietzsche, ch'era cristiano e non sapeva di esserlo, e non voleva esserlo, e si ribellava, ma fu vinto. E nell'ebbrezza della follia si firmava « il Crocifisso » perchè il segno della croce gli era restato nell'animo. In quella follia come nel vino è la verità.

Il fiore si svela con l'odore, la luce non ha bisogno di messaggeri; così Cristo si rivela col colore e col profumo che dà alle parole pronunziate da colui che non lo nomina perchè lo possiede.

Gli altri sono simili ai lacchè, che in assenza del padrone vestono i suoi abiti folleggiando dinanzi agli specchi. Ma solo un altro lacchè può essere ingannato.

1920.

MEDITAZIONI E VISIONI

ARTE E RELIGIONE

Ogni volta che si accoppiano le parole di Arte e di Religione si è quasi sicuri di dispiacere ai maestri del verbo ed ai custodi della divinità. Gli uni e gli altri son d'avviso che l'Arte e la Religione sono due attività ben distinte dello Spirito ed è un voler offendere o l'una o l'altra il metterle insieme.

Il nostro tempo che sarà chiamato dai posteri il tempo degli specialisti ha diviso lo spirito in tante caselle ad ognuna delle quali corrisponde un'attività che ignora l'attività che le è vicina. Questo procedimento celebra i suoi fasti, per citare un campo dov'è più facile coglierlo, nella medicina. C'è il medico che cura il mal di capo e quello che cura il mal di stomaco: quello che cura il mal di gola e quello che cura il mal di petto: lo specialista che cura la gamba destra e lo specialista che cura la gamba sinistra. Ognuno di essi ha diviso il corpo in tanti membri, dimenticando che il corpo è un'architettura da cui non si può trarre una parte senza che tutta l'architettura precipiti.

Ciò che è successo al corpo è successo all'anima, divisa in altrettante sezioni, e si è dimenticato che tutte le attività provengono da un solo bisogno il quale

assume forme diverse come i raggi del cerchio che sembrano indipendenti l'uno dall'altro provengono invece da un unico centro.

Gli uomini fanno molte cose, riempiono la loro giornata con le più diverse azioni: chi naviga, chi combatte, chi studia il corso degli astri, chi istruisce case, chi getta ponti, chi pensa, chi adora. Pare che nulla di comune sia fra costoro e fra le loro azioni.

Eppure essi non fanno che cercare l'eterno sotto le caduche parvenze. Senza che la loro coscienza lo sappia con certezza essi marciano alla ricerca di un qualche cosa che assicuri l'immortalità e mostri a quelli che verranno la strada battuta da coloro che furono.

Tutta la vita dell'uomo, dal primo vagito all'ultimo rantolo, non è che una lotta contro la morte. Che importa che di questo grande e solo nemico nessuno mai faccia il nome? Contro di esso si combattono tutte le guerre, è per esso che si studia il corso degli astri, è per esso che si costruiscono case o templi, è per scrutare la sua essenza che il pensiero divora l'uomo, è per guardarlo in volto che l'uomo s'inginocchia dinanzi agli altari della sua fede o semplicemente del suo timore.

Amore, danaro, gloria, lavoro sono le varie strade attraverso le quali gli uomini tentano di sfuggire alla propria ombra la quale in terra giace ed a chi la guarda dice: tu mi somigli.

L'amore fu raffigurato alato perchè dava le ali a chi n'era posseduto: ma in realtà non è che l'illusione fuggitiva d'un mattino, l'incanto passeggero d'un profumo che svanisce, e pure essendo gran parte della vita non è tutta la vita: se questa è un'arancia, esso n'è uno spicchio e nulla più.

Il danaro è più labile del suo fulgore, e il possederlo più amara cosa che il desiderarlo, perchè chi ha uno desidera cento, chi ha cento desidera mille: e nessuno ha mai trovato la fine dei numeri e con essa il compiuto possesso d'ogni cosa creata.

La gloria è una luce che arde ogni tanto sul capo di qualcuno come un fiore di fuoco: ma oggi arde, domani è spento: e soltanto chi è incoronato sa quanta poca cosa essa sia, e come le fiamme e le spine abbiano la comune virtù di scottare.

Il lavoro è il gran fonte a cui l'umana greggia s'abbevera: dal ventre della vita come da quello delle montagne scorre l'acqua viva che pare debba dissetare ogni sete e spegnere ogni ferita: simile a quella del Lete, la sua virtù è di far dimenticare: ma basta che le labbra si allontanino dalla sua vena perchè ciò che pareva spento torni a riardere: perchè tutto si può dimenticare, ma non di essere vivi e di dover morire: e tutte le armi della vita non hanno la potenza di scalfire in un sol punto il silenzio della Morte.

La Morte è il convitato che s'asside senza che nessuno l'abbia chiamato, il tredicesimo commensale, la taciturna compagna dal passo leggero che ognuno si sente al fianco, rivelata da un gelo sottile come un velo, anche se i suoi occhi desiderosi d'oblio si riflettano in quel momento negli occhi appassionati della donna amata. Per quanto le porte siano ben chiuse, per quanto le lampade proiettino una luce folgorante che trapassa coi suoi raggi ogni ombra manifesta, quel-l'ombra è entrata e non è stata tocca dalla luce ma è come se la luce l'avesse rispettata. Per quanto il pensiero sia gaio, per quanto siano generosi i vini, una mano scrive sempre sulla parete le tre parole del con-

vito di re Balthazar come tre lance sospese sul capo di ogni uomo.

La natura che conosce i suoi figli per medicare questa immedicabile ferita inserì nel cuore di ogni uomo il desiderio di avere dei figli. E gli uomini nati per morire, hanno generato figli morituri. Non tanto il figlio nasce nascendo, quanto il padre rinasce in lui. Non il bisogno di conservare la specie, ma l'incoercibile bisogno di preservare se stessi dai colpi della morte quotidiana, il bisogno di rimettere in luce tutto ciò che il tempo seppellisce ogni giorno. Il padre è più figlio del figlio che non il figlio del padre. Ma i padri muoiono ed i figli muoiono anch'essi; per non morire si moltiplica la morte: anelli caduchi d'una catena eterna.

Ma non è stato sempre così. C'è stato un tempo in cui l'uomo era fanciullo al pari delle cose create. Egli allora sapeva intendere la voce del ruscello che scorre, dell'uccello che canta, della fronda che stormisce. In ogni foglia vedeva l'impronta d'una unità che si moltiplicava, in ogni frutto l'avverarsi di una promessa; e sulla faccia del campo che muta ad ogni stagione vedeva specchiarsi il cielo come la voce nell'eco.

In quel tempo (lontano, ma del quale ciascuno di noi si rammenta), l'uomo era l'ospite partecipe di tutti i beni del padrone: e la morte non era la straniera dal passo cauto e sordo ma una forma anch'essa della vita, da nessuno temuta, perchè nessuno teme il frutto quando non teme l'albero. La porta da cui entrava non cigolava sui cardini e s'ignorava in qual punto dell'orizzonte si trovasse, ma questo mistero non era

dissimile da quello di una nuova specie di fiore trovato sul campo o di una nuova stella scoperta nel cielo. I mari non navigati non erano meno oscuri del cammino che faceva l'uomo partendosi dalla terra per l'ultimo viaggio: e i figli chiudendo gli occhi ai padri vedevano nelle loro pupille un lume non dissimile da quello che rimane all'orizzonte quando il sole è tramontato, promessa dell'alba futura.

Ciò non durò a lungo. Ben presto gli uomini furono colpiti da una malattia terribile e insidiosa, dissimile da tutte le malattie perchè chi si era colpito andava fiero del suo malore.

La leggenda racconta che essa si manifestò in questo modo: l'uomo dormiva all'ombra di un albero carico di frutta, quando un essere che non dà ombra perchè striscia per terra, gli soffiò nell'orecchio queste parole: tu sarai un essere ragionevole.

L'uomo si destò, e dimentico delle parole che aveva udite in sogno e che tuttavia già fruttificavano in lui, volse lo sguardo all'intorno: una nuvola tetra copriva tutto il piano, e il cielo, per l'innanzi così vicino, s'era allontanato dalla terra, s'era diviso dalla terra, era diventato una cosa diversa dalla terra. L'uomo ebbe un attimo di sbigottimento, s'appoggiò al tronco dell'albero e nell'urto cadde un frutto: allora per la prima volta il pensiero della morte gli traversò l'anima, improvviso come il volo d'un'allodola sul grano.

Da quel giorno nel suo sguardo è restata l'ombra di quell'oscuramento e il segno di quel pensiero.

Alla sera di quel giorno, tramontando il sole, l'uomo per la prima volta ebbe paura della notte e perciò ebbe paura del suo simile: chiuse l'uscio della

casa e tese l'orecchio. Allora nel gran silenzio della notte per la prima volta sentì ch'egli sulla terra era solo.

Fu allora che Dio ebbe pietà della sua creatura e mandò ambasciatori a consolarlo.

Immaginiamo che un essere scenda fra noi da un altro pianeta. Quando noi gli avremo detto quale è la nostra vita, quale la nostra miseria, egli ci domanderà immediatamente: ma perchè dunque gli uomini vivono se la loro vita è così triste?

Allora noi dovremo rispondergli che la vita è possibile perchè esistono fra gli uomini dei messaggeri mandati da Dio i quali ricordano ciò che noi abbiamo dimenticato.

Ogni uomo nascendo reca fra noi un messaggio cucito sotto l'ascella come la colomba che viene d'oltremare: ma i nostri occhi non sanno decifrarlo perchè abbiamo dimenticato la lingua natale.

C'è tuttavia qualcuno che si ricorda ancora di quella lingua e della terra in cui si parla. Questi messaggeri della buona novella sono Profeti e Poeti.

Nel frastuono dei nostri giorni portano il silenzio dell'eterno: e nel silenzio del nostro sbigottimento la parola della consolazione. Nel deserto della vita essi accendono fuochi i quali tengono lontane le fiere e scaldano i corpi infreddati.

Nate insieme, Arte e Religione parlano una stessa lingua, devono vivere una stessa vita, morranno d'una stessa morte.

Di là dal mare esse ci mostrano la riva, di là dalle forme la sostanza, di là da ciò che passa ciò che non passa.

L'immortalità che ciascuno cerca per le più diverse vie, non si può trovare che in un ritorno alle origini immortali di noi stessi: la distanza che ci separa gli uni dagli altri non può essere abolita che nel ritrovamento di quell'Uno dal quale fummo creati e del quale la nostra presenza rende testimonianza come i fiumi rendono testimonianza della montagna madre che li generò.

I creatori di religioni ed i creatori di miti sono scesi fra di noi per tradurre in parole intelligibili i simboli di cui l'universo è gremito. Sono essi che hanno reso sacro ogni nostro giorno, e spiegano ogni nostra tristezza. È per essi che colui il quale s'inginocchia in un monastero dell'Himalaya s'imparenta con colui che s'inginocchia dinanzi all'altare romano: è per essi che la canzone di un battelliere del Gange somiglia alla canzone di un barcaiolo del Tevere, come si somigliano le pietre d'uno stesso tempio, gli uccelli d'uno stesso stormo.

La pietra del tempio racchiude la volta del cielo come la goccia d'acqua i colori dell'iride; il canto del poeta solleva il dolore dell'uomo come il sole dissipa la nebbia.

Il Profeta dalla preghiera è rapito nell'estasi e vede.

Il Poeta dalla meditazione giunge al canto ed ode.

Dio è nella nuvola e nel sasso, nel fango e nella stella, ma chi può dissigillare le palpebre dell'uomo se non il poeta che chiamando tutte le cose per nome, come nel primo giorno della creazione, desta e rivela la divinità che dorme in loro, eguale nell'atto a colui che dinanzi alla tomba di Lazzaro disse « veni foras! » e il morto si levò dal sepolcro e s'inoltrò fra i vivi?

C'è un solo modo per giungere a Dio: amare le sue creature.

I Profeti e i Poeti hanno sempre saputo che le creature sono scalini della scala che mena al Creatore. Quante più se ne amano tanto più ci si avvicina alla cima.

In questa nuova scala di Giacobbe le creature abiette valgono per due scalini.

In verità noi parliamo di Profeti e di Poeti come se fossero due persone: ma invece essi sono stati sempre una persona sola. Si sono, sì, separati, ma è stata un'aberrazione del tempo, un accecamento passeggero.

Non si può dare vera e grande poesia là dove non arde una vera e grande passione. Una vera e grande passione ingrandisce i confini dell'uomo, lo mette in contatto con mondi superni, e sopratutto con quel mondo inesplorato e inaccessibile che è il cuore del proprio simile. Chi giunge a questo accrescimento di vita ed al bisogno di comunicarla ai suoi simili, colui parla una lingua umana che fu creata da Dio, colui realizza l'armonia che è lo scopo essenziale della vita, colui imparenta la bocca alla mano e può medicare le ferite del corpo insieme con le ferite dell'anima.

I creatori di religioni, i padri dei miti immortali sono stati tutti dei grandi poeti, e le loro parole ci sono giunte attraverso la musica come il calore ci giunge attraverso la luce.

Ciò dicendo, a chi può andare il nostro pensiero se non a Cristo Figlio di Dio e Poeta?

Il sommo della santità coincide con il sommo della poesia e la parola è un dono di Dio, figlia della luce e creatrice di luce.

Di questo dono il poeta ha coscienza: perchè se è dono di Dio la parola, come non sarà dono di Dio l'arte di saperla adoperare?

E può l'esistenza del Poeta essere ammessa senza ammettere l'esistenza di Dio? È permesso credere al profumo e non credere al fiore?

Il messaggio dei Profeti è un messaggio di speranza e di gioia: ed anche il messaggio dei Poeti deve essere un messaggio di speranza e di gioia: rammemorazione della patria celeste e promessa che a quella patria ritorneremo.

Tutto dintorno a noi è musica e canto: l'acqua che scroscia ha il medesimo ritmo del sangue che circola nelle nostre vene, il sangue delle nostre vene ha lo stesso rombo delle costellazioni che girano in cielo. I petali delle rose sono disposti in cerchio come i quattro punti dell'orizzonte, e il vento che diffonde il profumo dei fiori è quello stesso che diffonde i nostri pensieri.

Noi siamo nel centro di questo gran tempio immortale e già prima di nascere ci fu insegnata la preghiera che ratta vola al creatore di tutte le cose. Noi non dobbiamo che fermarci a contemplare perchè la memoria si ridesti in noi e le parole udite al principio del tempo ritrovino la loro forza e la loro vita simile al chicco di grano che dormì nell'ipogeo duemila anni, ma che si converte in spiga non appena una zolla viva l'accoglie nel suo grembo.

La struttura fisica e spirituale dell'uomo è simile a quella della terra. Alla sua superficie e per molti strati più giù, sono le roccie aride e dure: ma nel profondo corrono le acque di cui non si conosce la sorgente.

Così le abitudini i pregiudizi e la falsa scienza pie-

trificano il nostro corpo e lo rendono sordo e avaro; ma chi rompe la crosta delle abitudini dei pregiudizi e della falsa scienza ritrova la fonte della sua vita e della sua beatitudine.

Ma per mutare la nostra esistenza bisogna armarci di strenuo coraggio giacchè la vigliaccheria e la pigrizia sono sempre pronte al nostro fianco presentandoci come venerabile ciò che è semplicemente morto perchè non ebbe mai vita. Coraggio e Amore perchè solamente l'amore può svegliare in noi ciò che è in noi nascosto, perchè soltanto l'amore può aprirci gli occhi e le labbra.

Tanto più la nostra vita si accende, tanto più noi sentiamo il bisogno di comunicarla e di moltiplicarla. La capacità di vivere non è che la capacità di amare: la vita non è che un amore manifesto, una creatura dalle mille braccia, una sinfonia dalle mille note, una fiamma dalle mille faville, un sonno dai mille sogni.

Al lume di questa luce anche l'ombra della morte dispare: il mondo di qua combacia perfettamente col mondo di là; e la morte non è che l'altra guancia della vita, come la notte è l'altra guancia del giorno.

Sacerdote in questo tempio, ospite in questa reggia, il Poeta ricostruisce dalle mille braccia la creatura, dalle mille note la sinfonia, dalle mille faville la fiamma, dai mille sogni il sonno.

Il cielo e la terra furono separati come due amanti, e l'ombra del loro cruccio vela il cuore dell'uomo: ma nell'animo del Poeta Cielo e Terra celebrano le loro nozze, e l'ombra diventa un fulgido nimbo nel quale il rombo delle cose create si confonde col rombo delle

cose nasciture. Il tempio distrutto dalla follia del primo uomo che non seppe adorare, egli in tre giorni lo riedifica e quotidianamente lo abbellisce affinchè la gioia di uno sia gioia di tutti, affinchè il velo che separa l'uomo dall'uomo sia dissipato, affinchè ciascuno incontrandosi a sera con lo sconosciuto non lo tema e fugga, bensì gli si accompagni e lo inviti a restare perchè a notte s'approssima; sì che lo sconosciuto, frangendo il pane della nostra fame, ci appaia col volto di Cristo come nella sera di Emmaus.

Considerando la trama della vita abbiamo dimenticato un tessitore che spesso è il solo tessitore. Abbiamo dimenticato il Dolore.

L'uomo nasce piangendo, e forse quando muore se il vino della vita non lo inebriasse ancora piangerebbe come quando nacque.

Tutte le ore sono diverse l'una dall'altra, ma hanno una sola qualità che le rende sorelle come monete di diverso valore che tuttavia danno un identico suono perchè coniate in uno stesso metallo.

A tutto si può opporre un riparo, ma al dolore non si può sfuggire: esso è in noi come la pupilla è nell'occhio, come le dita sono nelle mani: e le lagrime del pezzente e quelle del re sono egualmente amare perchè vengono da una medesima fonte.

Ecco dunque il tema degli inni che mai non muta, il campo che non è mai dissodato per intero, la corrente che trascina sempre lo stesso battello.

Il pianto dell'uomo che non sa perchè soffre oscura il sole, detronizza Dio.

Noi abbiamo bisogno di essere consolati: ma la consolazione che ci bisogna non può essere sorella della vendetta bensì del perdono. Il male che ci fa la vita

non può essere vendicato nemmeno con la battitura di un fiore.

Dinanzi alle lagrime proprie od altrui l'uomo per il quale ogni giorno è una palata di terra sopra la sua fossa può dimenticare la natura del suo male: ma il poeta non può dimenticarla. Egli che conosce l'origine e il fine di tutte le cose, conosce anche la segreta fonte delle nostre lagrime e però ha il dovere di gettarvi una goccia di balsamo perchè siano meno amare.

Il dolore è una ferita nel corpo della vita, ed il Poeta deve medicarla, perchè questo è il più alto compito dell'uomo nel quale si rivela la sua parentela con Dio, e colui che asciuga una lagrima accende una stella.

Nessuno saprà mai perchè il fanciullo pianga: e proprio in questo mistero è l'origine divina del dolore: consolarlo vuol dire parlare direttamente con Dio.

Noi abbiamo bisogno di questa consolazione e della certezza che le nostre lagrime sono contate colà donde provengono.

Questa certezza è il più alto, il più umano ed insieme divino ammonimento che si levi da tutti i messaggi, dalle rivelazioni dei Profeti non meno che dagli inni dei Poeti.

Sono essi che ci hanno fatto ritrovare il filo d'Arianna necessario per uscire dal labirinto della vita e sono essi che hanno fatto scendere fino a noi la luce della bontà attiva, la quale soltanto può dar luogo degno alla Rassegnazione intesa come lotta contro il male indipendentemente dal compenso di cui quella lotta può essere apportatrice: la rassegnazione che sola può aprirci il varco per vedere le cose del mondo riflesse colà dove esse si mirano con già il peso delle cose eterne.

Figlia del Dolore e della Speranza immortali questa certezza scende fino a noi attraverso l'estasi del Santo e l'inno del Poeta. Tutti gli altari e tutti i canti della Terra furono innalzati per propiziare la sua venuta. Nei suoi occhi riposa per sempre la luce delle costellazioni distrutte e la luce di quelle che sorgeranno finchè il mondo esista.

Posando il capo dov'ella ha posato il piede sentiremo che la terra è dolce. Stringendo la mano che ci porge sentiremo che è calda. Il suo lievito impedisce al nostro pane di diventare veleno. La musica della sua presenza acqueta le onde in tempesta. Essa sorregge il cuore dell'uomo come la Speranza e il Dolore sorreggono il mondo presso le ginocchia di Dio.

L'ESSENZA DELLA VITA

Dice un proverbio: il mattino ha l'oro in bocca. Pochi proverbi rispondono come questo ad una verità essenziale della vita. Ma se il mattino ha l'oro in bocca, che cosa avrà il tramonto? Forse del piombo, forse della cenere? No: il tramonto ha in bocca l'oro del mattino: la sola differenza consiste nel fatto che si tratta di un oro martellato da una giornata di vita, e perciò caldo. Immerso nell'acqua della notte esso si raffredda, ma anche si tempera: e al mattino successivo brilla ancora, eguale e diverso a quello del giorno innanzi, come il filo di paglia che la rondine ha nel becco non è mai lo stesso, ma sempre ha lo stesso fulgore.

Se osserviamo gli uomini al mattino appena usciti di casa, vediamo che il loro passo è leggero e i loro occhi lampeggiano. Essi sono ilari, freschi, felici: hanno una giornata dinanzi a sè, quella misteriosa cosa che è una giornata di vita, ed essi vi si inoltrano fiduciosi col sorriso sulle labbra simili al contadino che poggia la scala sull'albero per cogliere i frutti e non ha ancora salito il primo gradino che già sente entro di sè la freschezza della polpa che tra poco addenterà.

Se verso l'alba da un ignoto mare approdasse alle nostre rive un ignoto essere, egli certo penserebbe: la vita è stata creata ieri, perciò gli uomini ne sono così inebriati.

Eppure questi uomini sanno bene dove sono diretti e qual'è l'occupazione che li attende. Legati ad una macchina o ad un tavolo essi non vedranno la luce del sole fino a mezzogiorno. Chiusi nelle officine o negli uffici riprendono il posto lasciato la sera innanzi come statue che ritornano alla nicchia e, ognuno nel proprio campo, mandano avanti la gran macchina chiamata vita.

Osservateli quando escono a mezzogiorno. L'aria leggera del mattino s'è appesantita, le ombre si sono allungate: e il passo dell'uomo è più cauto, più saggio. Il lampo chiuso nei loro occhi al mattino è scomparso, ed è diventato una luce ferma, tranquilla che si volge qua e là quasi cercando un qualche cosa che si crede smarrita. Il contadino è giunto alla metà della scala e gli pare che i frutti or che son più vicini non abbiano lo stesso colore che avevano quando egli era al primo scalino.

Se il nostro sconosciuto ospite osservasse allora gli uomini certo si domanderebbe: gli uomini dunque sono stati ingannati da qualcuno? Qualcuno aveva promesso loro qualche cosa che non è stato poi concesso?

Osserviamoli infine quando essi escono dal lavoro alla sera. Sono stanchi, camminano lenti e ciascuno guarda negli occhi il compagno per vedere se c'è la stessa domanda che nei propri. Il sole intanto tramonta e la prima ombra che vela la terra vela anche il cuore dell'uomo come la prima falda di cenere vela il fuoco che si spegne. Il contadino stava per cogliere il frutto

quando s'è ritrovato ai piedi della scala, si che il frutto pende ancora dal ramo.

Il primo brivido di freddo somiglia al primo brivido della paura e gli uomini dopo un attimo di sbigottimento, si scrollano di dosso la stanchezza, ritrovano la forza perduta, e vanno su e giù febbrilmente per le vie, sotto la luce inebriante delle lampade, alla ricerca di un bene perduto, ciascuno per proprio conto, simili a innamorati che ignorano dove sia il loro amore, ma sanno che c'è, che li sfiora nella folla senza che riescano a incontrarsi. Dopo quest'ultima vampata il fuoco si spegne, il sonno lava tutte le ferite, e il mattino ritrova il mondo giovane come il primo giorno della creazione, e l'uomo fiducioso, ilare e fresco quasi che la vita fosse stata creata il giorno innanzi.

Che cosa dunque ha tramutato una disillusione in una nuova illusione? Chi ha sussurrato la parola necessaria all'orecchio dell'uomo più del pane alla sua bocca?

Nel calendario del tempo ogni settimana ha un sabato, ma nel calendario dell'anima ogni giorno è sabato. Dall'alto di esso come dall'alto di un balcone l'uomo vede il cielo più vicino e la terra gli sembra più leggera: e il domani è un giorno di festa nel quale sono racchiuse tutte le gioie che l'oggi non ci ha date così come nel fiore ancora non nato sono racchiuse tutte le fragranze. Il nostro corpo secerne internamente dei succhi che tramutano in sangue vitale il nutrimento. Così la vita manda per le strade la speranza la quale passa tra gli uomini fugace e inafferrabile sussurrando alle loro orecchie: Domani. Infatti quando Dio pronunziò per la prima volta la parola Domani, l'uomo vide al suo fianco una figura bellissima di donna la

quale si traeva dal grembo miriadi di semi e li gettava a piene mani al vento affinchè l'uomo sulla nuda terra vedesse già la luce dei futuri fiori. Da quel giorno come l'ago della bussola si volge verso il nord, il desiderio dell'uomo si volge verso il domani, verso l'oriente donde nasce la luce d'ogni nuovo giorno.

Ciò nonostante gli uomini non sono felici: l'illusione creatrice li tiene in vita, ma non riesce a farli contenti. Essi sono degli innamorati che amano la vita, ma dentro di sè mormorano, senza rivoltarsi e senza abbandonarsi totalmente.

Eppure la felicità esiste: è anzi una delle poche cose la cui esistenza non può essere messa in dubbio.

Il problema della felicità è un problema di ottica. Se noi ci volgiamo indietro a guardare il nostro passato ovvero il passato dell'umanità, siamo inconsciamente portati a giudicare i giorni trascorsi come infinitamente più belli dei giorni presenti. Fra dieci, venti o cento anni i nostri posteri invidieranno il nostro tempo, come noi invidiamo il tempo dei nostri avi, come i nostri avi invidiavano il tempo dei loro avi. Mentre camminiamo calpestiamo le spine e ci pungiamo: quando siamo passati ci voltiamo e non scorgiamo che il colore delle rose. Perchè mai quelle rose non le vedemmo quando le calpestavamo?

La vita è un'amante che per piacerci deve essere velata col velo del ricordo o della nostalgia: senza veli, ne distogliamo lo sguardo.

È qui la radice di ogni male e di ogni infelicità. Per fuggire dal presente ci rifugiamo nel passato o nel futuro egualmente distanti dall'ora che è nostra. La causa d'ogni nostra tristezza è in questo non saper guardare la terra su cui poggiamo i piedi.

Un'età alla quale noi pensiamo sempre con desiderio è la fanciullezza nostra e del mondo. E in verità nessuna stagione della vita è così bella. Il bambino nei cui occhi c'è ancora lo stupore del caos ed un lieve velo, che somiglia a quello del gelo notturno sui frutti, è felice, completamente felice, ignorando l'ieri e il domani, il bene e il male.

La sua felicità è tale da avviluppare la sua persona in un alone purificatore, si che non esistono bambini brutti come non esistono bambini colpevoli. Tutti i bambini sono belli e puri, e se è vero che negli occhi degli assassinati si vede stampato il volto dell'assassino, negli occhi del fanciullo si deve vedere uno stupore eterno, un barlume della luce donde venne simile al lume che resta in fondo alle acque dopo il tramonto del sole.

Nessuno ha insegnato al bambino la virtù di tramutare il piombo in oro, eppure egli tramuta qualunque oggetto nell'oggetto desiderato; e poichè desidera un cavallo qualunque bastone diventa cavallo, e se desidera una stella qualunque sasso nelle sue mani diventa stella. Egli domina la materia, non è dominato e con la sua freschezza impedisce al mondo di invecchiare. Vicinissimo alla terra è vivo come la terra, ne sente l'aroma, simile ad un fiore strappato con tutta la radice intorno a cui è rimasto un pezzo di zolla.

Ma ad ogni giorno che passa egli si allontana dagli angeli e si avvicina agli uomini. Lo stupore che ingrandiva i suoi occhi cede il posto alla luce: la capacità di trasformare la materia si affievolisce insieme con la capacità di goderne: crescendo si allontana dalla terra ma in verità bisognerebbe dire si allontana dal cielo. Il suo corpo che era fluido come un'onda si ras-

soda; il suo essere si limita e acquista la cittadinanza terrestre. Il fiore è diventato frutto e s'appresta a morire. Se egli almeno avesse potuto conservare l'anima di fanciullo nel corpo di uomo! Se almeno avesse potuto conservare un poco di quello stupore mattutino che gli permetteva di vedere il cavallo nel bastone o la stella nel sasso! Ma no: il fanciullo è morto ed al suo posto è un altro essere il quale ha un passato, sogna un futuro, e proteso eternamente verso ciò che è stato o ansioso di ciò che sarà non riesce a godere ciò che è.

L'uomo vive nel passato e nell'avvenire: il fanciullo vive nel presente. Questa è la differenza essenziale delle loro anime e questo ci dice perchè il fanciullo è felice mentre l'uomo non è felice sebbene oscuramente sappia che la felicità esiste: e invece di guardarla negli occhi, da poi che essa gli è accanto, pensa che debba giungere o che sia già passata, novello martire legato ai cavalli contrapposti del desiderio e della nostalgia.

È forse per questo che tutti i consigli di saggezza dati agli uomini da dei o da altri uomini, si riducono, in fondo, ad un solo consiglio: siate fanciulli, ritornate simili ad essi.

Ci è stato detto che ad ogni giorno basta la sua pena: ma come si può isolare il giorno presente da quelli che furono e da quelli che verranno se noi non abbiamo la certezza che il passato e il futuro sono presenti nell'attimo fuggente? Per aver coscienza della fluidità del tempo occorre che noi stessi siamo fluidi, flessibili come i teneri virgulti e che nel nostro passo sia un'eco della danza dei mondi, come nella conchiglia è un'eco del rombo del mare.

Ci è stato detto di essere simili agli uccelli ed ai

gigli del prato, i quali trovano il cibo ed i vestimenti senza che nulla abbiano fatto per procurarseli. Noi non potremo mai non dico prendere alla lettera questo consiglio, ma nemmeno intenderne il valore perchè siamo sul ponte gittato tra il passato e il futuro mentre dovremo essere sulla corrente.

Per intendere ed attuare questi due ammonimenti che sono i pilastri su cui si regge l'arco della vita, noi dovremmo conservare in noi il profumo della fanciullezza, e sotto apparenze di uomo essere fanciulli interamente.

A ciò non giungiamo: ma ci è invece possibile trattenere in noi quanto più possiamo di quella rugiada che attraverso gli occhi dall'anima passa sulle cose.

La realtà che ci circonda è ben diversa e gli uomini con i quali trattiamo sono ben differenti da quelli che abbiamo sognati.

Quando il cavallo imbizzarrito sfugge al freno del guidatore prendendo una strada che non è quella prefissa, a costui non resta altro che resistere quanto più può, anche se vede che la sua resistenza è vana.

La vita si comporta non diversamente da un cavallo imbizzarrito ed a noi non resta che trattenerla quanto più possiamo affinchè ci allontaniamo il meno possibile dalla meta che ci eravamo prefissi.

Si può vivere credendo che la vita è quale dovrebbe essere: e si può vivere credendo che la vita potrebbe essere diversa, e senza dubbio migliore. Coloro che sono scontenti della vita quale è sono chiamati pessimisti: mentre coloro che trovano ogni cosa ben fatta sono chiamati ottimisti. La verità vera è perfettamente nel contrario.

Colui che si lamenta della vita quale è ha un ideale dinanzi a sè e poichè questo ideale differisce troppo dal reale, è triste. Ma la sua tristezza che cosa significa se non che l'ideale può realizzarsi, la materia sublimarsi? Nella sua tristezza, ed in ciò che si chiama pessimismo, è sottintesa la speranza d'una vita più bella, attraverso il suo lamento s'apre la vista su di un mondo migliore. Egli è chiamato pessimista, ma in verità è il vero e solo ottimista.

Colui invece che trova perfetta la vita così come è, nel suo sorriso ci dice che non c'è speranza alcuna non che di posa ma di minor pena, e che bisogna esser lieti della nostra miseria perchè non siamo perfettibili. Dinanzi a lui non sorride la luce di nessun ideale, le cose non hanno alone. Costui che è chiamato ottimista è in verità il solo e vero pessimista.

Di giorno in giorno noi ci allontaniamo sempre di più dalle cose che erano state create per la nostra felicità. Il Paradiso non fu soltanto perduto una volta, ma è perduto ogni giorno e gli uomini non se ne accorgono, anzi tanto più se ne allontanano tanto più credono di avvicinarvisi.

Noi ci allontaniamo ogni giorno di più dalla terra viva e moriamo a poco a poco.

Ciascuno di noi sa benissimo di vivere nell'errore, anzi in un tragico equivoco grazie al quale il nostro amore si volge alle cose che non hanno alcun valore tralasciando le altre che sole valgono. Dietro le nostre pupille c'è una lampada alla cui luce le cose efimere si dissolvono, ferme restando quelle che non passano. Ma di queste noi ci siamo dimenticati.

Non si tratta di cose dell'al di là, ma sì di cose di

questa terra, di questa vita. Noi eravamo nati per essere tutti fratelli ed invece chi vuole avere la visione plastica dell'oceano non ha che da guardare lo spazio che separa l'uomo dall'uomo, assai più vasto del più vasto oceano.

Noi eravamo nati per parlare tutti una lingua ed invece abbiamo alzato la torre di Babele per cui la bocca ed il cuore del compagno ci sono sigillati come la tomba in cui giace un sepolto vivo. Il sangue versato da Caino al principio del mondo ha attossicato l'acqua della vita e i nostri pensieri son rossi di sangue.

Ci siamo dimenticati delle cose semplici, di quelle che non hanno voce per farci voltare, tanto la loro presenza grida. Cose semplici, sì: come l'acqua, di cui nulla è più semplice e più necessario.

Eppure se noi ci fermiamo un attimo solo a contemplare la nostra giornata, noi sentiamo di essere gli artefici inconsapevoli di un'opera che non conosciamo.

Legati alla nostra pena quotidiana noi somigliamo agli operai delle fabbriche moderne i quali per tutta la vita non lavorano che un unico pezzo, una ruota, un asse, un mozzo.

Questi pezzi presi uno per uno non hanno significato, sono veramente i brandelli di un sogno d'allucinato. Ma quei pezzi sono poi riuniti insieme, sono articolati e la ruota, l'asse, il mozzo e cento altri pezzi composti armonicamente formano la macchina la quale ha un significato e uno scopo.

Così la nostra vita isolata da quella degli altri è davvero una favola idiota raccontata da un pazzo; ma messa accanto alla vita altrui, articolata con essa, ha un significato ed uno scopo.

Se non ci sorreggesse questa speranza noi saremmo

già impazziti da un pezzo, o gli uomini tutti insieme già si sarebbero rivoltati come schiavi.

Invece essi sì sono schiavi ma allo stesso modo che è schiavo colui che è innamorato.

Al di là dei veli lugubri o sanguinanti con cui gli uomini nascondono la vita, brilla il volto della vita quale fu creata da Dio.

Tempo fa, un giovane e sconosciuto scultore mi fece l'onore di invitarmi nel suo studio per mostrarmi i suoi lavori. Egli è stato fino a poco tempo fa scalpellino in un lontano paese, e perciò singolarmente mi interessavano e i suoi lavori e la sua vita.

Il suo studio dava su di un cortile in cui la luce giungeva dopo cinque piani di tenebre. Entrando, le statue sembravano dormire in attesa del creatore. Quando l'amico aprì la finestra mi parve che tutte aprissero gli occhi. Quale giaceva, quale era reclinata sul fianco, quale era in piedi: e si coprivano il volto, o guardavano in alto, o aprivano le braccia in atto d'amore. Una soltanto, non ancora compiuta, era coperta di cenci umidi che ne alteravano le forme.

Nello studio faceva freddo ed umido: l'umidità chiazzava il soffitto, traspariva dall'impiantito, impregnava di sè tutta l'aria. Lo scultore mi disse: « Per lavorare qui dentro mi sono ammalato: ho le braccia indolenzite dai reumi e dolori nella schiena e nelle gambe ». Guardai il suo corpo esile di giovane precocemente invecchiato. « Quando lavoro — proseguì — non sento nulla: mi pare di essere tornato fanciullo e di andare ancora a giocare con la creta delle fornaci del mio paese: e non vorrei far altro nemmeno se mi coprissero d'oro ».

La tristezza del giorno e del luogo non poteva essere vinta se non da quelle parole pronunziate da un oscuro artefice: egli non rimpiangeva il passato, non anelava al futuro. Viveva la sua ora compiutamente: ed era felice perchè era tornato fanciullo.

Senza saperlo egli aveva attuato la legge che sola può dare la felicità.

Il mattino ha l'oro in bocca: è vero. Ma per chi sa guardare, tutte le ore hanno l'oro in bocca. Perle d'una medesima collana, hanno tutte un eguale valore. Non apprezzarle equivale a non apprezzare la propria vita.

SCHEGGIE DELLA CROCE

NATALE

Le feste cristiane sono le più profonde perchè esse sommuovono entro di noi la nostra sostanza più remota. La neve natalizia è sacra doppiamente perchè sotto il suo albore germina il grano e tremò di freddo per la prima volta colui che poi avrebbe tremato dei nostri peccati.

Per quanto la vita possa ricoprire la nostra anima col peso dei giorni tristi, noi non potremo mai dimenticare l'aroma del Natale. Esso è in noi, come una parte di noi stessi, come un balsamo che ci impedisce di dissolverci.

La sostanza del mondo fu mutata quella notte: ci furono dati altri occhi altro cuore ed altra coscienza da quella che avevamo. Dal di dentro fu mutato l'universo per sempre, e noi sentiamo che questo mutamento non somiglia a nessun altro: chè veramente allora il verbo divenne carne: e tutto ciò che prima era stato visione desiderio pensiero dell'uomo diventò, quella notte, realtà.

Se anche noi, in un'aberrazione momentanea o duratura, volessimo negare tutto ciò, non potremmo mai negarlo a noi stessi perchè il semplice odore di Na-

tale, il semplice ritorno dell'atmosfera decembrina via via che il gran giorno s'approssima, risveglierebbe in noi i ricordi del tempo passato come un improvviso fremito di primavera risveglia i semi dimenticati in un ipogeo millenario.

Noi possiamo amputarci un braccio, cavarci gli occhi: ma non possiamo privarci del nostro sangue se non vogliamo morire. Così non possiamo cancellare il Natale dalla nostra esistenza. Dovremmo vuotarci le vene del nostro sangue e immetterne un altro diverso; nel quale si troverebbero intatti quei germi di cui volevamo privarci.

Cristo è l'asse della vita indispensabile come l'asse della ruota. Tutto rotea e confluisce intorno a lui.

Le cose di tutto il mondo, dell'anima e dei sensi, non esistono se non per annunciarlo, per attestarlo o per ricordarlo. Egli è la misura della vita come il diametro è la misura della sfera.

Vi sono campi del cielo i quali all'occhio dell'astronomo rivelano l'invisibile presenza di astri la cui luce non ci è ancora giunta. Socrate, Virgilio sono già nell'atmosfera della presenza di lui prima che Egli giunga.

Vi sono astri la cui gravitazione è direttamente influenzata dalla presenza dell'astro annunciato. San Francesco, Dante sono sotto la luce del suo avvento.

Vi sono astri disorbitati i quali in tutta la loro parabola non faranno che ricordare e rimpiangere la via che era stata loro segnata. Nietzsche porterà sempre nell'anima la polvere d'oro del suo incontro con Cristo. Morrà per non averlo voluto riconoscere. Darà, tra gli umani, uno dei più alti riconoscimenti.

La nostra vita non può svolgersi che entro il trian-

golo i cui vertici sono: predizione di Cristo, testimonianza di Cristo, rimpianto di Cristo.

Celebrando noi l'annuale della sua nascita non facciamo che celebrare l'annuale della nascita nostra; non facciamo che metterci in contatto con la fonte da cui suggemmo l'acqua della vita.

PASQUA

È uno dei più luminosi misteri della vita di Cristo, che la sua Resurrezione avvenga nel tempo stesso in cui risorge la vita e la primavera trionfa. L'annuncio della sua rinascita è un annuncio primaverile: la sua risurrezione affretta la fioritura come il canto del gallo affretta l'alba.

Non a caso primavera e Pasqua di risurrrezione sono legate insieme come il ramo e il frutto. Il seme che fu gettato sotto terra, bastarono tre giorni perchè germinasse. È questo un inno alla luce e alla gioia, un canto che dalle più umili erbe legate alla terra fino all'allodola ebra di cielo è cantato nella stagione che preannuncia la messe, spirituale stagione, leggera aerea fra tutte, chè la terra sale con tutte le radici ansiose di venire alla luce, e nei cieli maturano i segni delle nuove costellazioni. Il sole in questo tempo è tiepido come il sangue umano, e uno stesso fremito corre nelle rame dove i succhi cominciano a muovere e nelle vene dove il sangue si scioglie dal gelo invernale. Ciascuno di noi rinasce dalla sua sepoltura nel tempo stesso che Cristo risorge: l'impeto del suo volo trascina con sè quanto di noi è puro e imperituro; le nostre spoglie

mortali restano alla terra come il nido che dondola dal ramo quando l'uccello ha messo le ali.

Cristo che venne a predicare e ad attuare la luce, è assunto in cielo tra un nimbo di luce: il ricordo della sua ultima dimora terrestre è un ricordo circonfuso di sole.

Tra le pietre del Calvario aride e tetre certo nacquero quel giorno i fiori: come sul nostro cuore arido e tetro dovrebbero nascere i pensieri d'amore, se il nostro cuore fosse men duro della pietra.

In questo giorno è vana ogni parola ove questa non serva a rammentarci il bisogno di rinascere che il messaggio cristiano c'impone.

Morire al mondo dei vecchi idoli, annullarsi per individuarsi, inabissarsi per sublimarsi: ecco l'opera, la sola necessaria, che ci è chiesta. Questo canone immutabile ed eterno è come la spina dorsale dell'edificio cristiano. Questa spina dorsale, senz'altro, è la Rinascita. Rinascita in cielo, ma anche, e sopratutto, rinascita in terra. L'uomo antico, oscuro, deve morire per cedere il posto all'uomo nuovo, imbevuto di quella luce che non conosce tramonto. La vita dell'uomo è una selva selvaggia in cui son forse più l'erbe e i rami parassiti che i rami fruttiferi. Avere il coraggio di abbattere quelli perchè il nutrimento sia tutto di questi: ecco il còmpito nostro.

La nostra vita è una somma di opere di cui solo una minima parte è necessaria; il resto è fatica vana a cui ci spingono l'orgoglio e la non conoscenza del nostro destino. Pensare di potersi redimere dal peso delle macchie originali che ci opprimono, all'infuori di Cristo, è impresa tanto vana quanto cercar di dis-

setarsi ingoiando cenere. Il dramma che ebbe inizio nella tomba scoperchiata di Gerusalemme è un dramma che si compie dentro di noi, giacchè noi tutti i giorni abbiamo modo di esser contristati e siam posti nella necessità di scegliere il nostro destino.

La commemorazione della Pasqua sarebbe una festa qualunque del calendario se essa non ci mettesse dinanzi in maniera irrefutabile la sintesi di tutta l'opera di Cristo. È la resurrezione, la gloria, la gioia; ma a prezzo di quali dolori, di quale sangue. Eppure in noi sono ancora vivi tutti gli istinti per i quali fu necessario che Cristo morisse in Croce. Egli morì e rinacque per noi; ma noi non sappiamo morire a nessuna delle nostre tristezze per rinascere in Lui. Nella festa del mondo che schiude le zolle per dar luce ai semi, c'è un punto oscuro che non si fonde nella chiarità circostante, c'è un peso che non si scioglie; nella levità della terra sommossa dall'ansia della creazione, c'è una durezza che non si alleggerisce, una farfalla che non mette le ali. Spettatori attoniti o indifferenti noi assistiamo alla rinnovazione del mondo senza esser presi nel vortice che trae in alto ogni cosa: nel sepolcro ambulante del nostro corpo l'anima giace come un prigioniero che in fondo alla cella ascolta le rondini tornate sul tetto.

E invano Cristo riascende i cieli nel ritorno del gran giorno, se l'anima nostra non sa dire addio a ciò che la seduce, la illude e la perde.

PILATISMO

Simon Pietro era il più semplice degli Apostoli: il suo nome non vuol forse dire ch'egli era tardo a comprendere? Eppure, al pari degli altri, egli aveva compreso, senza che sapesse darsene ragione, l'appello di Cristo. Ma chi saprà mai dire quale fu la cosa che più stupì e persuase lui e gli altri, quando lasciarono le reti per farsi pescatori di uomini? Ubbidirono forse ad uno di quei bisogni che spesso restano dormenti in fondo all'anima per tutta la vita, ed a svegliarli basta una parola, una visione, un'avventura?

Simon Pietro era il più semplice, il più candido. Le parole di Gesù egli, spirito incolto ma vivo, le intendeva non come teorie, ma come fatti: che è il solo modo con cui la gente semplice vissuta in faccia al mare o alla terra può intendere le parole: onde avviene che essi amino e comprendano la poesia, giammai la letteratura.

Non a caso, dunque, Gesù, quando volle mettere a prova l'amore, cioè la penetrazione, la lucidità dei discepoli, si rivolse a Pietro, a quello che sapeva meno di tutti.

« Chi sono? » — domandò Gesù; e Pietro, in un

trasporto d'amore, rispose: « Tu sei Cristo! ». Il più semplice fu anche il più sollecito a conoscere la vera natura dell'uomo col quale s'acompagnava. Mentre i farisei dotti in scritture ed in ogni ramo dello scibile si domandavano come avrebbero potuto liberarsi di quell'incomodo predicatore, Simon Pietro ignorante e candido parlava da saggio.

Non accade così ogni giorno nella nostra vita? Il timore di sbagliarci, l'orrore delle responsabilità ci fanno titubare ogni volta che vorremmo parlare come il cuore ci comanda; la paura di non essere mai abbastanza istruiti intorno all'argomento ci fa perdere di vista l'essenziale, ossia dissecca l'anima nostra. Così noi passiamo accanto a colui che avrebbe bisogno del nostro riconoscimento per essere più decisamente sè stesso, e non lo riconosciamo; per rendergli onore attendiamo che gli altri gliel'abbiano reso. Così mentiamo a noi stessi e ritardiamo l'avvento della Bontà, della Carità, della Santità, onorando in sua vece il Pilatismo.

IL GRANELLO DI SENAPA

Grande chiasso ha fatto nel mondo il metodo adoperato da un medico francese per guarire gli ammalati: il quale ad essi non ordinava medicine, bensì consigliava di ripetere una frase ottimista — sto meglio — fino a tanto che quella frase diventava una realtà. Uomini di tutte le fedi hanno sorriso al metodo del medico, e grattandosi il mento hanno sghignazzato in sordina.

Senza alcun dubbio costoro leggono o sentono leggere ogni domenica il Vangelo; amiamo credere anzi che essi, per dimostrare al pubblico pettegolo che la scienza non contrasta con un ben inteso spirito di religione sono fra i più fedeli delle funzioni religiose, e quelli che santificano la domenica e le altre feste comandate.

Eppure costoro in realtà non hanno mai letto davvero l'evangelo: chè se l'avessero letto, dinanzi alle novità del dottore avrebbero sorriso come di cosa antichissima. Del resto, di veramente nuovo non ci sono che le antichissime cose dimenticate.

Quando Gesù, malvolentieri, aveva operato i miracoli che tutti conoscono, non dava merito a nessuno

dell'opera compiuta, ma al sofferente liberato diceva: *Va, la tua fede ti ha salvato.* La tua fede, ossia non la mia potenza nè l'intervento d'altre forze occulte: la tua fede.

Cristo ha dato all'uomo tutti i poteri immaginabili da mente umana; d'ogni possibilità lo ha fatto maestro, e d'ogni evento dominatore. Al modo stesso con cui egli diceva di non curarsi del mondo, di pregare non visti e di digiunare senza rattristarsi, diceva anche: tu sei guarito perchè hai voluto guarire, perchè hai creduto che io ti guarirei. Ma che cosa sarebbe stato il mio intervento senza la tua volontà?

Bisogna meditare su queste parole fino a che esse diventino membra delle nostre membra, ed allora si vedrà che nessuno mai sulla terra ha pronunziato parole più grandi: nessuno mai ha dato all'uomo poteri più vasti.

Chi crede in queste parole con un'adesione totale del suo essere, sentirà crescersi l'ali: la sua sostanza sarà trasmutata, e guarderà i sorridenti uomini cosiddetti cristiani con lo stesso distacco con cui la farfalla guarda il bruco.

TOMMASO IL LOGICO

Tommaso era ciò che oggi si dice un positivista, un realista, amante delle cose che si vedono, si contano e si toccano. Era il « furbo » della compagnia, l'uomo di buon senso, colui che si entusiasma la domenica, puntualmente, concedendo un po' di poesia all'anima dopo sei giorni di prosa. Come egli abbia potuto seguire Gesù ed essere uno dei dodici, è un altro dei misteri che segnano la vita di Cristo. Probabilmente egli era un dilettante che seguiva la compagnia per vedere « come andava a finire ».

Le condizioni che egli pose per credere alla Resurrezione sono le pietre angolari su cui è stata di poi costruita tutta la nostra scienza positiva. I miracoli ai quali aveva pure assistito egli certo li andava studiando nella mente per darne una spiegazione che non offendesse nè la logica nè il buon senso. Indubbiamente egli abborriva dalle esagerazioni: e la resurrezione di Lazzaro dovè certo apparirgli una esagerazione sulla quale tuttavia non c'era nulla da dire, tanto più che Cristo era presente, Lazzaro s'era levato dalla tomba e, a meno di non credersi allucinato, una spiegazione convincente richiedeva un po' di tempo.

Morto Cristo, Tommaso deve essersi detto: « me l'aspettavo »; e probabilmente stava meditando un resoconto dei fatti ai quali aveva assistito durante la vita con Cristo, quando vennero a dirgli che Cristo era risorto. Lo scienziato ora poteva liberamente mostrarsi e col tono dell'uomo che sa quel che dice, mise « con le spalle al muro » i creduloni che avevano creduto. « Se non veggo nelle mani di lui l'impronta dei chiodi, e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò ». A nulla valeva in quel momento l'esempio dei miracoli operati da Gesù, e le predizioni avverate, e le promesse che erano state mantenute. Tommaso voleva non solo vedere, ma toccare.

Questa Resurrezione turbava troppo la sua concezione di ciò che è e di ciò che non è possibile perchè egli potesse accettarla con un brivido invece che con una sfida. Poi Gesù venne, gli fece toccare, ed egli esclamò: « Il Signore mio e il Dio mio! ». In quella esclamazione Tommaso rinacque e Gesù non gli disse altro se non che sarebbero stati beati coloro che pur non vedendo avrebbero creduto.

Tommaso rinacque: ma da lui sono nati non solo i più degli scienziati che fanno l'inventario delle cose create, ma la maggior parte degli uomini « che non hanno la testa nelle nuvole ». Costoro non sanno che ciò cui noi oggi crediamo senza nemmeno discutere, i quattro quinti di ciò che forma l'orgoglio della scienza positiva, fu già tempo che era ritenuta cosa assurda o pazzesca. Perchè è risaputo che il pazzo di oggi è, spesso, il savio di domani.

Tuttavia la nostra vita avrebbe un altro ritmo se si lasciasse più di sovente aperta la porta all'insperato, se si sentisse più profondamente che noi della vita

conosciamo appena le prime vocali mentre crediamo di essere giunti alla fine del discorso. Il buon senso, l'orrore del nuovo, l'idolatria dell'immobilità non sono che maschere della nostra pigrizia e della nostra viltà, zavorra dell'anima nostra.

Mentre la Fede e l'Amore volano, il buon senso cammina a passi di piombo e precipita nell'abisso che non ha scorto. La Fede e l'Amore, figli della Speranza, creano; il buon senso, figlio dell'Orgoglio, assiste; se va bene, si rallegra; se va male esclama: « Lo dicevo io! ».

FORZA E DEBOLEZZA

È credenza tanto comune quanto fallace che la forza non possa essere domata che da un forza contraria: è convincimento diffuso che a chi ci schiaffeggia la destra conviene romper la testa piuttosto che porgere la sinistra. Certo, la vita di tutti i giorni sorregge questa opinione. Ma la vita dei secoli dimostra tutt'altro. La cronaca è per la forza; la storia è per la debolezza, che pare debole ed è forte.

Non sono valsi a Tolstoi i capolavori che pure ha scritto a salvarlo dalla ridicola mezz'ombra in cui l'han posto coloro che invece di studiar la sua arte hanno studiato la sua teoria.

Eppure Tolstoi, Gandhi e quanti altri hanno creduto e credono più alla forza delle idee che alle idee della forza, non hanno fatto che ripetere con parole proprie una parola già scritta sul Vangelo.

Del Vangelo nessuno ha il coraggio di ridere: ma non appena un uomo prende quelle parole alla lettera, nel solo significato che hanno, tutti ridono. Ciò vuol dire che noi ci diciamo cristiani, ma non siamo cristiani. Lo spirito di Cristo ha scivolato e scivola sullo spirito dei nostri contemporanei senza lasciar traccia. Non si osa dichiarare che la sua predicazione

è « superata », ma si opera come se quella predicazione non solo fosse stata superata ma addirittura non fosse mai stata.

È in questo che la dottrina cristiana rivela la sua grandezza: giacchè di qui si vede a chiari segni che Cristo venne a domandare agli uomini di essere non pecore ma leoni, non vigliacchi ma eroi. Se non che il leone deve far dormire la sua forza, e l'eroe deve essere tanto eroe da non temere di apparir vigliacco. Per chiedere tanto agli uomini bisogna avere una grande fiducia nella loro natura: ma Colui che veniva in nome del Padre da cui tutti scendiamo, in questa sola proposizione già aveva dimostrato quanta gloria riponesse nell'uomo.

Lo sottomissione, l'accettazione, l'umiltà, e tutte le virtù che formano le faccie del prisma chiamato debolezza, mentre pare che domandino all'uomo di annullarsi, in verità gli domandano di innalzarsi, di potenziarsi, di avere coscienza di ciò che è e di ciò che vuole. A colui che lotta per un'idea Cristo domanda prima di tutto di aver fiducia totale in quell'idea: tanta fiducia che l'avversario nel momento in cui crede di abbattere chi la incarna, se ne contagia, ne è preso a sua insaputa, turbato senza saperlo. Questo modo di lotta oltre che nella giustizia di ciò che si predica presuppone una enorme fede nella giustizia del tempo: domanda all'uomo di credere a ciò che non lui, ma i figli dei figli vedranno.

La natura che di tutte le cose è il libro aperto e intelligibile, nelle sue opere non procede in modo diverso: e noi sapremmo meglio leggerla e meglio vivere se le fossimo più vicini, se ne sentissimo battere il cuore più spesso.

Il seme che muore nella terra per dare vita al frutto futuro, si abbandona alla debolezza; il suo è un atto di umiltà, di remissione, di dedizione alla voracità della terra: la zolla che decompone il seme, forse ubbidisce alla forza che vuole distruggere, annientare e dissolvere ciò che è messo al suo contatto. Il seme non si ribella, e muore, si dissolve nella zolla: scompare; ma da quel momento egli si nutre della terra stessa che l'ha divorato, e quando l'ora è giunta, egli risorge come fiore e come frutto. Se egli non avesse avuto fiducia nella sua resurrezione sarebbe rimasto seme. La sua dedizione è la sua vita; la sua fede è la sua forza.

Dice il popolo, assai più saggio dei suoi capitani: l'acqua cheta rompe i ponti. Infatti non v'è cosa più debole dell'acqua che segue il corso di tutte le vie, la forma di tutti gli ostacoli. Basta un fuscello a farla deviare, un sasso a farla gorgogliare. Essa è silenziosa, e tanto umile che cerca il punto più basso per distendersi. Ma nella sua umiltà è racchiusa la forza che distrugge gli ostacoli: incatenata essa si converte in luce. Più dall'alto precipita e s'inabissa più in alto risale trasmutata.

Ma gli uomini hanno ragione: Cristo ha domandato ad essi più di quanto essi possono dare. Essi misurano il tempo col metro delle loro corte giornate: essi chiudono il bilancio ogni sera e non possono immaginare che ci sono dei capitali i quali invece di dar frutto nelle ventiquattr'ore lo daranno al di là dei giorni visibili e numerabili.

Gli uomini hanno ragione. Cristo è un originale a cui si fa grazia delle sue parole in virtù della fine terribile che fece.

Gli uomini sono così buoni che perdonano a chi

disse di lasciare invece di prendere, di essere invece di parere, sol perchè infine ci fu la croce, e i chiodi, e il sangue, e lo squarcio del Tempio. Qualche cosa — pensano gli uomini — doveva esserci di vero nelle sue parole se per esse Egli non rifiutò la croce, la crocifissione tra i ladri, e lo scherno.

O gran bontà degli uomini! O cecità non meno grande e profonda! Essi non sanno che se per due minuti considerassero sè stessi, la loro vita e il loro domani, per lo sbigottimento aprirebbero le mani, alzerebbero le braccia al cielo invocando, e forse nell'atto stesso l'uno abbraccerebbe l'altro e la terra fiorirebbe sotto i loro piedi.

IL COMPAGNO IGNOTO

Fra le tante scene del Vangelo una delle più belle e profonde e nelle quali la realtà è sublimata, è senza dubbio l'apparizione di Cristo risorto ai discepoli in cammino verso Emmaus. Il divino e l'umano qui s'alternano come due gradi d'una stessa luce.

È uno di quei punti per i quali l'umanità è costretta a passare finchè vivrà, uno di quei momenti che scoccano irreparabilmente nella vita di un uomo.

Il Risorto discute con gli afflitti sulle cause e sulla necessità della sua morte: trova giusta, e già prevista dai profeti, la sua fine e la sua risurrezione: e i discepoli non suppongono nulla della vera natura dello sconosciuto. Ma qualche cosa pure dev'essersi mutato in loro, e un qualche turbamento dev'essersi destato in fondo all'anima se, giunti al villaggio, trattengono l'Ignoto con parole di sì alta grazia e di sì profonda umanità. « Rimani con noi, chè si fa sera, e il giorno è già declinato ». « E quando si fu messo a tavola con loro, prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo porse ai discepoli. Allora s'aprirono gli occhi loro e lo riconobbero: ma egli sparì ai loro sguardi ».

Colui che non era stato riconosciuto lungo la via

mentre parlava di sè e della sua gloria, fu subitamente svelato all'atto di frangere il pane in silenzio.

In verità i due camminatori mentre offrivano un rifugio per la notte imminente, lo chiedevano: mentre offrivano un asilo, lo cercavano. Essi erano già legati allo sconosciuto, dalla cui presenza erano stati ispirati a pronunziare l'invocazione sublime: resta con noi chè si fa sera.

Così quando la vita declina, sale alle labbra del morituro la medesima invocazione: e nella grande sera imminente ciascuno si volge a cercare Cristo: perchè allora solamente si sa e si vede con tutti gli occhi della mente e del corpo che la vita è un deserto sul quale lasciò traccia solo un uomo che parlò con Dio.

Ma quale sarà la meraviglia degli afflitti, quando nell'abisso del loro dolore, vedranno la luce splendere nelle tenebre e riceveranno il pane della pace e della felicità dalle mani di colui col quale si accompagnarono tutta la vita senza riconoscerlo.

Saranno i poveri i tristi gli sconsolati i sitibondi e gli affamati coloro che verranno a spezzare il pane sul capezzale dei morituri: ed allora ognuno di noi sentirà tutti gli appelli a cui non diede ascolto, tutte le voci a cui non si volse: mentre l'anima sarà oppressa dal peso di quel bene che avrebbe potuto fare e che non fece.

Perchè se è vero che Cristo nacque fu crocifisso e resuscitò, è anche vero che la nostra vita non è che un continuo ribadire di chiodi sulla sua croce. Giacchè mentre noi spesso invochiamo la possibilità di sagrificarci fulmineamente per un'idea, mentre domandiamo di immolarci per una causa che ci pare giusta, non vediamo o fingiamo di non vedere le mille occasioni

DELLA FACOLTÀ DI

che ogni giorno ci offre di dare un poco di noi stessi, in un eroismo sconosciuto e quotidiano, tanto più solenne ed eroico dell'eroismo di un attimo che è un lampo mentre l'altro è luce.

L'UMILTÀ

Il contrasto più grande e più stridente che si può notare tra le parole di Cristo e quelle di coloro che parlano in suo nome è in riguardo all'umiltà. La quale non fu da Cristo soltanto predicata, ma attuata, di modo che egli non mancò mai di richiamarla alla memoria dei presenti tutte le volte che una sua opera o una sua potente parola poteva farlo apparire, come era, veramente grande.

Per la ragione stessa per cui ogni volta che aveva operato un miracolo allontanava da sè il merito, invocando la Fede che sola opera miracoli, quando ebbe detto quale era la via da seguire per giungere al cielo, aggiunse chiaramente che nessuno doveva ritenersi degno di ricompensa sol perchè aveva seguìto la via del Signore.

« E così voi quando farete tutte le cose ordinatevi, dite: " Servi inutili siamo; chè quanto dovevamo fare abbiamo fatto " ».

Queste parole capovolgono, senza parere, tutta la concezione comune dei rapporti tra l'uomo e Dio, tra la terra e il cielo, tra il basso e l'alto, tra il piano e il monte.

L'uomo, per sua maledetta natura, non dona nulla per nulla; ad ogni dono, egli vuole che corrisponda un compenso. Nemmeno l'Amore, che pare fare eccezione, fa in verità eccezione: chè perfino nell'amore l'uomo dà sapendo di dare a sè stesso.

Alla divinità, similmente, l'uomo è disposto a concedere devozione ed amore, a patto che ciò gli assicuri un bene oltremondano, ossia una ricompensa futura quanto si vuole, ma sicura.

Cristo capovolge anche questa situazione con parole che non sono meno terribili perchè sono così tranquille. Nessuno speri d'essersi guadagnato il cielo sol perchè ha vissuto bene in terra. Ciascuno si consideri come un servo che deve fare il suo dovere, ma al quale il padrone potrà non rivolgere nemmeno una parola.

L'Amore verso Dio non è un amore come tutti gli altri: è premio a sè stesso, e fine insieme. Ciò non vuol forse dire che bisogna amare Dio perchè in esso vediamo noi stessi non quali siamo ma quali dovremmo essere? Restituendo questa libertà ai rapporti tra l'uomo e Dio, Cristo non ha, ancora una volta, innalzato l'uomo, dandogli tutti gli attributi della divinità?

E quanto all'umiltà cristiana, alla vera umiltà, non si dimentichi che essa non abbassa l'uomo ma lo innalza, non umilia ma esalta: in quanto che l'uomo si umilia da sè paragonandosi non ad altre cose umane, ma a cose divine, alle quali non giunge, ma alle quali sente di poter giungere, delle quali sente di essere degno.

LE NOZZE DI CANA

Cristo era molto diverso dai cosidetti cristiani d'oggi e d'ogni tempo: e però non aveva paura della vita, e non temeva la folla, la quale se non può dare nemmeno può togliere, ma all'uomo degno della solitudine sempre insegna che dopo la solitudine di chi è solo c'è la solitudine della moltitudine, dopo la solitudine dell'uno la solitudine dei mille, dopo la solitudine del deserto la solitudine del mercato.

Non rifiutò quindi l'invito di recarsi alle nozze che si celebravano in Cana, perchè le nozze sono un fatto felice della vita, e Gesù non ha rinnegato la vita ma è venuto a farla bella, simile allo scultore che viene con l'amore e lo scalpello a dare un volto alla pietra informe.

Mancando il vino sul finir del convito, egli ordinò che attingessero l'acqua dalle pile, la quale portata in tavola si rivelò il vino più puro che mai avessero bevuto i convitati. Onde lo scalco disse allo sposo: « Ogni uomo mette prima il buon vino, e quando son brilli, allora il men buono. Tu hai serbato il buon vino sin qui ».

Se tutto ha, come ha, un senso contingente ed

uno eterno, se ogni fatto di Cristo ha una fiamma che balena ed una luce che resta, che cosa significa questo poema conviviale? Forse in esso è adombrato il significato intero della venuta di Cristo in Terra.

La vita è un convito di nozze al quale bisogna recarsi con gli abiti più belli, perchè chi non rispetta la vita non può rispettare chi la creò. Ma le vivande e le bevande della vita finiscono presto e ben presto una fame ed una sete inestinguibili vi assalgono, sì che il convito incominciato con letizia si chiude in tristezza. Ma come può la vita esaurirsi nel desiderio di un uomo? Come può la fame di uno divorare tutto il pane e tutto il vino apprestato per tutti? È il nostro palato il peccatore, che ad un certo momento non gusta più i sapori: sono i nostri occhi quelli che ci tradiscono, perchè ad un certo momento scorgono l'indigenza dove invece è l'abbondanza.

Ma allo stesso modo che la luce rivela le cose celate nell'ombra, Cristo con la sua presenza ci insegna a ritrovare il gusto già smarrito, la vista già ottenebrata. E il convito della vita, le nozze dell'anima con Dio, non hanno mai fine, ma sempre ricominciano in un godimento diverso da tutti gli altri, chè in luogo di appesantire alleggerisce, in luogo di ottundere acuisce. Basta aver fiducia per quanto s'ha di sfiducia perchè il piombo si muti in oro, e il metallo della vita d'ogni giorno ridiventi materia preziosa. Bisogna rinascere ogni giorno, come ogni giorno rinasce il sole: saper ritornare vergini dopo ogni caduta.

E forse nell'ultima ora della vita, quando il peso dei giorni morti grava sul cuore dell'uomo quasi presentimento della prossima pietra tombale, quando ogni cosa ci pare finita e siamo per entrare nel regno di ciò

che ci sembra il nulla, Cristo apparirà al capezzale e il morituro soltanto vedrà la sua presenza, perchè sotto di essa i giorni morti si ravviveranno e quella che pareva la fine si rivelerà come principio.

CRISTO TRADITO

Erano i tempi di ieri, tanto vicini che volgendoci ancora li vediamo: l'animo si sezionava sulle tavole anatomiche insieme con i polmoni, il genio era dichiarato una deformità del cervello curabile come si cura un'enterite; e i sapienti di tutto il mondo l'uno dietro l'altro simili a un enorme millepiedi facevano il giro della terra alla ricerca della cellula utima-prima, per denominarla, catalogarla e non pensarci più.

Fu allora che ci toccò di leggere un libro quanto mai erudito e appassionato di un tale di cui ci duole non aver ricordato il nome, il quale dimostrava esaurientemente, semplicemente e scientificamente che Gesù non è mai esistito.

Ebbene l'autore di quel libro, senza saperlo, s'era messo dal solo punto di vista giusto e umano. Dimostrato che Gesù non è mai esistito, nessuno può trovare a ridire sulla vita che viviamo. Ammesso che i Vangeli sono quattro fantasie di quattro scrittori in vena, tutto il resto è di una logica spietata e crudele, come è logico che tagliato un nervo il braccio non funzioni più. Quel dimenticato scrittore volendo dimostrare che la salvezza del mondo deve venire da Carlo Marx o da

un altro professore qualunque, cominciava col togliere di mezzo il solo contraddittore degno d'attenzione; e dal momento che Gesù o è o non è, egli opinava che non era: dopo di che si sarebbe volto a dimostrare che Marx invece è veramente esistito.

Crediamo che abbia recato a Cristo molto minore offesa quel libello dettato dalla vanagloria e dalla cecità, che non tutte le leggi, i modi di vita instituiti nel nome di Cristo con animo anticristiano. Quel libellista era un cieco dalla cecità manifesta; ma gli altri sono veggenti che operano come ciechi.

Il problema che è sempre esistito da quando Cristo è entrato nella umanità, è sempre identico: o Cristo non è esistito, e allora tutto è permesso, e la nostra società è anche troppo gentile; o Cristo è realmente esistito, e allora la nostra società è una radunata di filibustieri. O Cristo non è esistito, e allora inventiamo un salvatore dell'umanità, visto che ne abbiamo bisogno: o Cristo è esistito, ma noi viviamo come se ignorassimo la sua esistenza. Non c'è via di mezzo. Tanto è vero che Cristo stesso disse: chi non è con me è contro di me. Si tratta di un vino che o si beve o non si beve: annacquarlo non si può.

Noi invece l'abbiamo annacquato: e il nostro stomaco s'è tanto bene abituato che possiamo berne a volontà senza che le gambe ci vacillino un istante. Abbiamo innalzato milioni di chiese di tutte le qualità, ma se un disgraziato ha bisogno di cinque lire per non morire di fame, può benissimo buttarsi a fiume perchè i multimilionari cristianissimi son così duri d'orecchio che è vano pensare di scuoterli; stampiamo milioni di calendari ogni anno, nei quali ciascun giorno è dedicato alla memoria di un Santo o di un Martire, ma ciò non

toglie che la cronaca dei giornali sia zeppa di suicidi come il vestibolo della morgue, mentre la vita sfavillante passa, gemmata e disdegnosa per le belle vie della terra. A Natale tutto il mondo festeggia la nascita di Cristo, ma il giorno dopo sono più le indigestioni che i ventini dati in elemosina. Ciò non toglie che perfino le nostre università si accingano ad avere una cattedra sulla storia del cristianesimo, perchè sarebbe strano che non ci occupassimo di Cristo dal momento che ci occupiamo tanto dei re faraonici che hanno fatto un chiasso assai minore. Così la nostra coltura, a nessuno seconda, si mette all'avanguardia di quella delle nazioni più civili: e tutte insieme, d'amore e d'accordo, procedono verso l'abisso: dove almeno il dimenticato libellista potrà vantarsi di averli preceduti.

FORMA E SOSTANZA

Tutto il Vangelo risuona dei colpi d'ascia dati sulla « forma ». Nessuno nè prima nè dopo Cristo ha tanto onorato ed innalzato il Pensiero e la Coscienza. Una cosa « è » quando voi l'avete compiuta, dice Cristo, anche se tutto il mondo la disconosce. Ciò equivale a dire: fra voi e Dio non c'è intermediario: Dio vede in voi, e voi sapete ch'Egli vede in voi. Non solo. Quando fate l'elemosina, non sappia la destra ciò che fa la sinistra; quando pregate chiudetevi in casa, affinchè nessuno vi scorga; quando digiunate, profumatevi i capelli, acciò che nessuno sappia del vostro digiuno.

Non soltanto, dunque, l'apparenza non ha alcun valore; ma Cristo consiglia che essa sia totalmente opposta alla sostanza. Il cristiano deve sentirsi guardato da Cristo, e da Lui solo, e tutto il resto non conta nulla. Il mondo non esiste: il suo giudizio non ci riguarda: fra noi e il mondo non c'è nessun legame. Ciò che fu voluto nella mente dell'uomo, si attua per il solo fatto che fu voluto. (Si ricordino le parole sulla natura dell'adulterio: chiunque guarda una donna con concupiscenza ha già commesso adulterio

su di lei). La difficoltà d'intendere il suo insegnamento risiede principalmente e solamente in questo: che egli ha detto delle cose semplici, tanto semplici che non sembrano nè cose nè trasmutabili in cose. Egli non ha descritto le foglie che sono di mille varietà di mille colori e di mille odori. Egli ha cercato le radici, che sono nel punto più basso della terra, che si somigliano tutte. Egli ha ridotto ogni cosa ai termini essenziali. Egli non ha costruito un edificio, ma ha gettato le fondamenta. Chi è capace di riconoscerle, non può innalzare su di esse che un edificio, quello, e nessun altro.

La grandezza umana essendo tutta basata sul riconoscimento che ne fanno gli altri, si capisce facilmente come Cristo passi per un debole, e giustamente, presso i modernissimi maestri di ginnastica cerebrale.

Cristo abolisce la platea e l'applauso, mette l'uomo a tu per tu con sè stesso; richiede quindi dall'uomo il massimo di forza e d'eroismo.

La morale del Vangelo che ai letterati pare una morale di rinunciatari, è una morale eroica per eccellenza, di un eroismo solitario e puro come le cime delle montagne. Eroismo interiore, non parvente, ma che sommuove la materia come il chicco di grano sepolto rompe la zolla: eroismo che modella a suo piacimento il mondo, dando all'uomo il più alto potere, ed anche la più terribile responsabilità. Abbiate fede quanto un granellino di senapa, e muoverete le montagne.

Se le parole di Cristo fossero applicate così come sono scritte, senza interpretazioni, senza accomodamenti, senza addomesticamenti, la vita sarebbe enormemente più facile e bella. Gli uomini avrebbero più fiducia in sè e sarebbero più generosi, meno timorosi di compromettersi, ben sapendo che uno slancio puro,

se errato, può esser riscattato da un altro slancio egualmente puro. Si vivrebbe in un'aria ventilata, e la paura esulerebbe dalla terra.

Ma siccome gli uomini non ancora sono cristiani, la frode, l'invidia e l'errore regnano sovrani, mentre maturano i giorni.

NATURA DI CRISTO

Apollo è una statua: Cristo non è una statua.

Apollo è freddo, immobile, marmoreo: Cristo sta sulla strada.

Apollo ha una maschera fissa: il volto di Cristo è cangiante e conturba.

Apollo è triste come tutto ciò che non torna più: Cristo è sereno come tutto ciò che è e sarà.

E perchè sa prender parte alla nostra gioia e alla nostra speranza noi sentiamo che saprà prendere parte al nostro dolore.

Nessuno ha mai veduto Apollo all'osteria; ma più d'uno ha veduto Cristo all'osteria, tra due bevitori, mentre non visto versava nel bicchiere un balsamo perchè il vino affatturato dell'oste tornasse puro e colorasse i giorni del povero con colori più vivi e più belli di quelli del ricco.

Noi ci accorgiamo di chi ha bevuto del vino osservando i suoi passi: così ci accorgiamo di chi ha bevuto le parole di Cristo guardandolo negli occhi: se egli non mostra di avere almeno un grado di febbre nell'anima egli mente sapendo di mentire.

Le parole di Cristo non sono acqua, sebbene dissetino, ma sono vino, e chi ne beve deve delirare.

Aver bevuto di questo vino e continuare a ragionare come ragiona il mondo equivale ad aver l'ali e camminare. No, chi ha le ali, vola.

Chi invoca il ritorno di Cristo sulla Terra? Egli non ha bisogno di ritornar sulla Terra perchè non si è mai allontanato: è più facile levare il sale dall'acqua dell'Atlantico che l'aroma di Cristo dalla Terra. Ormai l'uno e l'altra sono una cosa sola.

Perciò chi è lontano da Cristo è lontano dalla vita: è un fiore senza radici.

Ma guardate bene in viso coloro che dicono d'esserne lontani: perchè può darsi che essi sappiano di appartenere a Cristo a tal punto da aver paura di confessarlo, per timore di non trovarsi più.

LA VERA SAPIENZA

Di qualche parola messa in bocca a Gesù dagli Evangelisti, si può domandare se Gesù l'abbia veramente pronunziata: sebbene l'Evangelo è tale che o lo si prende o lo si lascia, non potendo l'uomo giudicare col suo cervello umano cose che, chiunque ne sia autore, hanno più del divino che dell'umano: — ma queste parole di Luca e di Matteo furono senza alcun dubbio pronunziate da Gesù: « Io ti rendo lode, o Padre, Signor del cielo e della terra, perchè hai nascoste queste cose ai savi e agli intelligenti e le hai rivelate ai pargoli ».

Parole di Cristo perchè sono totalmente contrarie al sentimento degli uomini, e sovvertono dalle fondamenta l'idea che gli uomini si fanno della sapienza e della « intelligenza ». Un uomo non avrebbe mai osato ripudiare ciò che, nel suo intendimento, è il segno che lo distingue dalla bestia: la capacità di giudicare e di conoscere.

Sembrano parole scritte per gli anni nostri, in cui i dottori della vita hanno studiato tanto il loro oggetto da renderlo assai più simile alla morte che alla vita. Noi siamo tanto savi e tanto intelligenti che è difficile dire se siamo pazzi o sciocchi.

Le cose della terra si mostrano, sul principio del tempo, semplici, nette, chiare: ognuno sa, senza che alcuno glie lo abbia detto, quale è la sua strada. Ma una tarantola, a metà della vita, punge l'uomo che dorme, ed al risveglio, insieme con l'uomo si sveglia il demone della conoscenza, il quale convincendo l'uomo a cercare, in pari tempo lo persuade che quando avrà conosciuto le cause sarà capace di creare egli stesso gli effetti di quelle cause. Il giorno che si scopre l'acqua esser composta di due parti di idrogeno e di una di ossigeno, il chimico sente d'esser lui il creatore dell'acqua: quando d'una stella ha descritta la parabola, l'astronomo crede d'aver lui segnata la strada alla stella. Il cervello dell'uomo si succhia allora tutto l'umor vitale della persona, sicchè un gran capo a mala pena si regge sulle gambe esili come quelle di un ragno.

Il pensiero umano una sola gloria può avere: quella di riconoscere la sua miseria e pochezza. Solo abbassandosi fino alla Terra esso può esser fruttifero come la Terra. La quale è il punto più basso del globo, ma pure il solo punto nel quale germina il seme. La terra vivente, che si calpesta, dà vita: ma il pensiero che sale, sale sulla torre di Babele della sua stoltezza, se vorrà sfamarsi e dissetarsi, dovrà tornare in giù. La Terra è il solo ed unico gradino della scala che mena al cielo. Perciò i bambini, che ne sono appena nati, sono assai più sapienti dei padri che se ne sono allontanati; così come il fiore più semplice del campo sa assai più cose del naturalista che lo studia al microscopio.

COLUI CHE SI LAVÒ LE MANI

Se si domanda ad un qualunque cristiano errante per le nostre strade chi fu colui che perdè Gesù e lo condusse alla Croce, nessun dubbio che il cristiano risponda: Giuda fu il colpevole.

E su Giuda infatti ricade l'abominazione universale.

La verità però è diversa. Gesù non fu crocifisso per colpa di Giuda ma di Pilato che se ne lavò le mani. Giuda era il peccatore il quale, per grandi che fossero i suoi peccati e per grande che fosse l'ultimo col quale colmava la misura, pure aveva seguito il Maestro, e se, dopo averlo seguito ed ascoltato, l'amor del danaro l'aveva potuto su quell'altro Amore, ciò forse significa che tutta la vita di Gesù, dal principio alla fine, è su di un piano soprannaturale, si svolge in un mondo nel quale la nostra logica e la nostra ragione non valgono.

Ma giudicando con la nostra mente come se il grande evento fosse accaduto nella sfera della nostra ragione, ben si vede che Giuda è un peccatore, il pellegrino peccatore, polveroso e affamato, che ha toccata la verità come il cieco tocca la statua senza ricono-

scerla. Tristissimo il suo tradimento: senza alcuna scusa il suo mercato. Ma infine egli era un uomo qualunque, uno dei mille uomini che come atomi turbinavano intorno alla luce. Il suo tradimento poteva anche apparire ai suoi occhi quale un servigio reso alla intangibilità della legge che il Maestro era venuto a rinnovare dalle fondamenta.

Ma Pilato? Egli sapeva che Gesù era innocente, lo sapeva tanto che lo mandò ad Erode perchè questi si assumesse la responsabilità di una condanna o di una assoluzione. Erode glie lo rimandò con un silenzio più eloquente di qualunque parola. Nè basta: la moglie gli fece sapere che Gesù era innocente, come ella aveva visto in sogno. Ad accusare Gesù non c'erano che i soliti eterni cialtroni predisposti dal principio del mondo a far traboccare la bilancia dalla parte del colpevole o del presunto colpevole.

Dinanzi a questa sola accusa l'uomo della legge fece uscir Barabba e per la medesima porta fece entrar Gesù. Indi si lavò le mani.

Giuda a questo punto è già scomparso; è rientrato tra gli atomi. Egli non ha fatto che innescare la miccia alla bomba. Chi accende la miccia è Pilato, l'uomo della legge, l'uomo che poteva dire di no, e non osò dire nè di no nè di sì, ma si lavò le mani che cominciavano già a rosseggiare di sangue.

Quanti Pilati per il mondo! Lo scudo che essi portano al braccio osservatelo da vicino: è una bacinella necessaria alle vane abluzioni d'ogni ora.

Dall'arco della loro volontà non scocca nè il dardo del bene nè il dardo del male. Essi non hanno mai fatto nulla: hanno semplicemente lasciato fare: si sono lavate le mani. Si sono voltati da un lato proprio

nel preciso momento in cui era necessario che non si voltassero. Si son dovuti allontanare per motivi di salute proprio quando star male equivaleva a fare il male. Si son ricordati d'avere un appuntamento proprio quando sapevano che c'era un solo appuntamento a cui dovevano esser presenti. Si son lavate le mani proprio quando il solo modo di lavarsele era quello di non se le macchiare.

Giuda sentì l'orrore dei trenta danari, e l'orrore di sè stesso fu anche più forte. Restituì quelli e poco dopo restituì anche la sua anima. Egli sentì di avere peccato. Pilato non restituì nulla: non si mozzò le mani che non si erano alzate a rendere giustizia, nè si mozzò la lingua che aveva taciuto. Si grattò l'orecchio pensando: quanto chiasso per un vagabondo! E s'accorse che era stato lì lì per guastarsi la carriera.

Egli ignorava che da quel momento diventava il condottiero di tutti coloro il cui scudo è una bacinella.

LA MONETA FALSA

Tra le parole di Cristo, quelle che accade il più di frequente di sentir ripeter sono sempre quelle che tutti conoscono: « non son venuto a portar la pace, ma la spada. Son venuto a mettere il figlio contro il padre e la figlia contro la madre, la nuora contro la suocera, ecc. »; oppure quell'altra: « son venuto a portare il fuoco sulla Terra. Credete ch'io sia venuto a portarvi la pace? No, vi dico, ma piuttosto la discordia; poichè d'ora innanzi ci saranno cinque in una stessa casa divisi, tre contro due e due contro tre, ecc. ».

Grande la gioia di coloro che non possono vedere in Cristo (ed in ogni altro essere) se non ciò che hanno, quando hanno scoperto che perfino Cristo ha predicato la guerra. « Vedete — li si sente esclamare — noi siamo cristiani autentici, i soli autentici: e predichiamo la guerra, ed all'occorrenza la facciamo, sicuri come siamo che solo così possiamo renderci degni del nostro divin Salvatore ».

Rispondere a costoro è estremamente facile. Infatti Cristo ha detto le parole su riferite: ma ne ha dette anche altre le quali le illuminano, dalle quali non pos-

sono essere distaccate senza peccar di manomissione. E, citiamo, per quelle e per tutte, il semplicissimo comando dato a Pietro da Cristo sul Getsemani, dinanzi alla coorte venuta per catturarlo: « Riponi la tua spada nel fodero ». Ecco l'unità ricomposta, e la figura di Cristo tutta in luce.

In verità noi non possiamo di una moneta accettare solamente il recto o solamente il verso: la moneta ha due facce, ma è una, indivisibile. Se accettiamo, come dobbiamo accettare, il comandamento di esser pronti a tutto soffrire per la nostra fede, dobbiamo anche accettare il comandamento che ci impone di rimettere la spada nel fodero, proprio nel momento in cui la spada è il braccio stesso della giustizia. L'insegnamento di Cristo è una moneta d'oro incorruttibile che deve avere, sul recto e sul verso, incisi i due comandamenti. Chi ci offre una moneta col solo recto inciso, e con il verso liscio, ci offre una moneta falsa. E come falso monetario va trattato.

L'INNOCENZA DEI MORTI

Quanto si è riso e sghignazzato cui fiori retorici che fioriscono sulle lapidi dei cimiteri. Come si è beffata questa umanità che nel suo simile, quando è vivo, vede piuttosto il male che il bene, e, quando è morto, non ne scopre che il bene.

Eppure sotto questa che pare una delle tante ipocrisie della vita, si cela una grande saggezza che opera inconsciamente.

Finchè sono in vita gli uomini giudicano e sono giudicati in rapporto ad una giustizia terrena, suscettibile di tutte le miserie terrene. Interessi d'ogni natura viziano quel giudizio, e del vicino, fatalmente, siamo portati a vedere piuttosto il posto che ci toglie che il vento da cui ci ripara.

Ma quando l'uomo è morto egli è sciolto da ogni rapporto con noi. Non siamo più noi a giudicarlo, ma un altro. Per noi, egli è assolto: a che varrebbe ancora un nostro giudizio quando egli non più a noi ma ad altri deve rispondere? « Si scriva sulla sua lapide la sua assoluzione, e così possa essere scritta altrove ». Di fronte alla Morte la vita cede ogni diritto: e i morti son tutti innocenti perchè sono in cospetto di Dio.

GOLGOTA

Dice la prima epistola di San Pietro che noi siamo stati redenti « col prezioso sangue di Cristo, come dell'agnello senza difetto nè macchia: preordinato avanti la fondazione del mondo ».

Sono duemila anni che Cristo sanguina in silenzio senza che nessuno se ne accorga. Sono duemila anni che il mondo è tinto del suo sangue, ravvivato dal suo sangue, riscattato dal suo sangue. Tutte le cose trasudano il suo sangue come tutte le cose se ne imbevvero all'ora nona del Calvario. Le sue piaghe non si richiuderanno finchè non si chiuderanno le bocche che si lamentano senza che nessuno le ascolti; i lembi delle sue ferite non si riuniranno finchè ci sarà un ventre vuoto che si torce dalla fame.

L'essenza divina di Cristo è in questo esser presente dappertutto, in questo balenare ininterrotto. Le sue nozze con la Terra furono celebrate una volta per sempre: e sebbene la Terra sembri averlo dimenticato pure non può non sognarlo ogni giorno: e Cristo appare sotto la specie del sangue del mendicante del lampo e perfino della pianta che senza saperlo atteggia le sue rame a guisa di croce: tanto profondamente en-

trò nella Terra quel sangue che sgorgò sul Calvario. La Terra fu creata per l'avvento di Cristo: senza di Lui essa sarebbe cieca, simile ad una enorme orbita senza pupilla.

LA RESURREZIONE DI LAZZARO

Chi potesse vedere oggi, con gli occhi della fantasia e della speranza, la scena che si svolse in Betania quando le sorelle in lutto condusserò Gesù presso la tomba del fratello che da quattro giorni era sepolto, vedrebbe forse una grande aria immota, simile a quella che precede i profondi sommovimenti della terra.

La morte dormiva con Lazzaro in braccio ormai da quattro giorni, e la carne già cominciava a decomporsi e ritornava nel caos: l'infinito aveva ripreso possesso della sua creatura.

A Marta che si lamenta « se tu eri qui, il fratel mio non moriva », Gesù risponde: « il tuo fratello risorgerà ». Gli risponde Marta: « So che risorgerà nella risurrezione nell'ultimo giorno ». E Gesù allora dice la parola profondamente cristiana, la parola essenziale, impastata col meglio di tutte le altre: « Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche che muoia vivrà ». Da quel momento Lazzaro è già risorto. A quelle parole, la Morte l'ha già lasciato cader dalle braccia, e l'infinito entro cui stava per definitivamente dissolversi già s'è ritratto dal suo corpo che si riaddensa intorno alle ossa secondo la forma dell'uomo.

Il grido di poco dopo « Lazzaro, vieni fuori » non è che l'annuncio della resurrezione. Cristo parla umanamente perchè gli umani intendano: ma divinamente ha già parlato: « Io sono la resurrezione e la vita ».

C'è dentro di noi un Lazzaro dormente, che ogni giorno muore un poco di più. Venuto dalla luce oltramondana alla tenebra della carne dolente, egli giace profondato entro noi stessi, come la statua sepolta entro le viscere della terra. Ogni giorno che passa lo fa inabissare un poco di più; ogni alba che si leva lo sente più lontano dalla sua luce.

La scintilla divina di cui noi sentiamo la presenza come si sente la presenza di un profumo che pure è invisibile e intoccabile, si trova in lui che tende fatalmente a discendere sotto la grave mora dei giorni, che morendo gli pesano addosso.

Noi sappiamo di avere in noi questo divino cadavere che il balsamo preserva dalla corruzione. Lo sappiamo dal peso oscuro che ci grava in certe occasioni della vita, quando vorremmo totalmente aderire all'Amore ed alla Bontà, e non possiamo perchè qualcosa ci richiama alla terra. E quando, disperati di poter mai giungere ad essere degni di noi stessi, ci volgiamo in noi stessi e tentiamo di destare colui che dorme, non pronunziamo mai la parola necessaria, quella che è impastata con la luce di tutte le altre, ma sì pronunziamo false parole, somiglianti a false monete che simulano l'oro ma son piombo. Basterebbe che noi dicessimo, non con le labbra, ma con tutta la nostra sostanza: « io sono la resurrezione » perchè il nostro io dormente resuscitasse. « Io sono »; questa è la spina dorsale della vita. Non è una parola, è una sostanza; non è un verbo, è il Verbo.

Quando il seme di grano viene deposto entro la terra, qualcuno in suo nome pronuncia la parola « io sono »: e il seme che era già morto, risorge trasfigurato. Ogni spiga che spunta, ogni fiore che splende, risponde ad un grido che dice: « Lazzaro, vieni fuori ».

Le parole di Cristo, che non sono parole, ma atti, possono tutte tradursi in cose: il seme, piccolissimo e pure potentissimo, che trapassa la crosta terrestre e arriva alla luce, nel linguaggio della nostra vita passata e di quella futura, significa « io sono » con la stessa precisione e fatalità con cui lo stesso « io sono » si traduce in latino « ego sum ».

Come in « ego sum » è compreso l'« io sono », così nel seme è compreso Cristo. Ma il seme in tanto vale in quanto è seminato, e seminato in un terreno propizio.

Se noi ci poniamo dinanzi ad un seme di grano e ne tessiamo l'elogio, ed enumeriamo tutte le bellezze ed utilità del grano, il seme resta seme, ed alla giusta stagione non nasce nulla. Bisogna gettare quel seme, farlo morire perchè morendo risorga in spiga. « Chi vorrà salvare la sua vita, la perderà, ma colui che la donerà la renderà veramente vivente ».

Se noi ci mettiamo dinanzi a Cristo nella stessa attitudine con cui ci siamo messi dinanzi al seme quando ne tessevamo l'elogio, noi non ci mutiamo in nulla, e alla stagione della raccolta non raccoglieremo nulla.

La divinità, che noi portiamo in noi, non ci darà nessuna luce, se noi non la destiamo con un atto di totale adesione. Il Lazzaro che dorme entro il nostro petto, è simile ad un essere che non ci risponde perchè

gli parliamo in una lingua che non è la sua e quindi non la comprende.

Se noi avessimo la forza di dire con tutt le nostre forze « Io sono la resurrezione e la vita », noi saremmo la resurrezione e la vita. Ciò che di noi è morto alla vera vita rinascerebbe in un attimo con la stessa facilità con cui sgorga una fonte quando s'apre la terra al giusto punto.

Ma Lazzaro dorme, e tutte le parole che diciamo per destarlo son palate di terra che lo ricoprono: e i giorni s'abbattono su di noi come pietre tombali sulla fossa.

IL RICCO E LA CRUNA DELL'AGO

Il terribile destino che attende il ricco nel mondo di là — prima passerà il cammello nella cruna di un ago che un ricco entri in Paradiso — non manca di esercitare una certa influenza ai ricchi anche nel mondo di qua. Essi infatti, preoccupati della loro anima e nel tempo stesso della loro borsa, hanno il vezzo di lasciare per testamento molta parte se non tutta la loro ricchezza, a ospizi, a istituti, a sodalizi di beneficenza per sollievo del prossimo infermo o indigente. In tal maniera costoro credono furbescamente di assicurarsi il paradiso celeste dopo di essersi goduta la terra.

Non ci vuol molto a capire che essi sono vittime di uno spiegabilissimo errore. Lasciare, donare in punto di morte le proprie sostanze non costa nulla a nessuno. Se anche quelle stesse sostanze si lasciassero ai naturali congiunti o si buttassero a mare, colui che è per morire se ne dovrebbe separare egualmente. Nessun sacrificio c'è quindi da parte del donatore che dona all'ultima ora.

Efficace è invece il sacrificio di colui che dona nel pieno delle forze, quando gli appetiti più son vivi,

quando la morte è più lontana. Allora separarsi dal proprio danaro è indizio di lunga vista e di desiderio di pace futura. Altrimenti, i doni non hanno alcun valore. Il paradiso, al contrario dei siti terrestri, è tale che più ne compra chi meno ha.

CRISTIANESIMO EROICO

La nostra vita ha portato il massimo dell'ordine nelle cose della materia ed il massimo del disordine nelle cose dello spirito. Le nostre case sono alzate secendo una geometria nuda cui nulla più resta dello spirito inventivo dell'uomo: le nostre strade sono divise e regolate in modo che il nostro passo vi è dedotto come si deducono le acque dai monti per tramutarle in luce o calore. Tutto è ben preciso, chiaro, inderogabile, nella nostra vita materiale: e non passa giorno che un nuovo articolo non si aggiunga alla vecchia legge. Tra poco l'uomo che colpito da improvviso malore stramazzerà in mezzo alla strada sarà condotto innanzi ai tribunali reo di aver turbato l'ordine pubblico interrompendo la circolazione dei veicoli e dei pedoni. Innarrivabile ordine. Impareggiabile simmetria.

Ma se attraverso un foro non più grande della punta di uno spillo noi potessimo guardare nell'animo del nostro simile, quale abisso ricolmo di macerie vi vedremmo. Nessuno più sa quale sia il vero e quale il falso, quale il bene e quale il male. Tutto muta col mutar delle ore, dei giorni, delle occasioni. Come

l'esploratore del deserto avanza per impervio cammino aiutandosi con arnesi di fortuna volta per volta creati ed adoperati, così noi avanziamo nella vita inventando ora per ora la nostra legge, la nostra norma. E sotto gli abiti ricchissimi della più alta civiltà, rivive l'animo dei primi uomini quando unica legge era la forza ed unico diritto quello del vincitore.

Se il disordine morale dei nostri giorni potesse esser visto sotto la specie del fumo, le nostre città sarebbero sepolte sotto una nebbia al cui paragone le più dense nebbie londinesi sarebbero giornate solari. Ed è prossimo il giorno in cui ognuno di noi, sul suo codice tascabile dalle pagine bianche, scriverà volta per volta la legge che gli aggrada, come fanno i possessori di danaro sul libretto degli scecchi quando devono pagare: giacchè siamo troppo civili per confessare che della legge facciamo a meno, e troppo barbari per rispettarla.

Il cristiano oggi come non mai può dire di non conoscere che una legge: quella di Cristo. Mentre tutte le bandiere si ripiegano o si tingono del colore dell'ora che passa, il cristiano deve innalzare la sua, che non muta colore per mutar di vento.

Seguendo la luce che da essa emana il cristiano potrà trovarsi in dissidio col mondo: ed i tribunali di questo potranno condannarlo. Ma dal fondo della coscienza dove l'occhio stesso di Cristo guarda, salirà a lui una voce ad ammonirlo: tu sei innocente. E la voce della Croce « Eli, Eli, lamma sabbactani » non significherà « Dio Dio, perchè mi hai abbandonato? » bensì « Dio Dio come mi hai glorificato! ».

Perchè alla luce di queste ore Cristo riconosce quali sono i soldati della sua milizia.

MARTA E MARIA

Marta e Maria erano, secondo il Vangelo di Marco, sorelle: e mentre l'una si affannava tra molte faccende per fare onore all'ospite, l'altra ascoltava la parola di questi. Quando la prima si lagnò d'esser lasciata sola senza che la sorella l'aiutasse, il Signore le rispose: « Marta tu t'affanni e t'inquieti di troppe cose; eppure una sola cosa è necessaria. Maria si è scelta la parte migliore ».

Si trattava di onorare l'ospite, e perciò di donargli il meglio della casa. Marta non aveva che questo pensiero. Maria, invece, « seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola »: ella non donava, ma riceveva: non padrona, ma ospite ella era in confronto del Signore. Ed ella fu lodata, mentre l'altra fu ripresa. Colei che sembrava esser nel giusto errava: e colei che pareva errare, era nel giusto.

È uno dei tanti capovolgimenti che gremiscono il Vangelo: e, come sempre, il suo ammaestramento, vale per quel caso e per tutti gli altri della vita.

Nella nostra vita Maria non ha più luogo. Marta s'è presa tutto, trascinandoci con lei intorno a quelle faccende le quali non sono necessarie. Noi ricordiamo

benissimo Maria, perchè ricordiamo benissimo l'essenziale sotto il contingente, ed il necessario sotto il superfluo. Ma presi nel vortice non possiamo fermarci e dobbiamo fatalmente scendere a fondo con i pesi che da noi stessi ci siamo legati al piede. Non potendo servire due Signori, uno Re dell'eterno, e l'altro dell'Effimero, abbiamo scelto quest'ultimo, pur sapendo che la nostra scelta è errata. Se noi ignorassimo il nostro errore saremmo non solo felici, ma porteremmo nel caduco tutta la nostra forza immortale. Sapendo invece che camminiamo per una strada fallace, non abbiamo il coraggio di tornare indietro nè quello di andare avanti risolutamente. Serviamo Marta pensando a Maria: e però le tradiamo entrambe.

Soltanto quando entriamo nell'alone della Morte, ci ricordiamo di colpo di tutti i passi vani e dell'ammonimento indimenticabile « una sola cosa è necessaria ». Alla luce di quell'ora tutte le altre perdono sostanza e colore: e illusi d'aver camminato in una foresta popolata di cose viventi e necessarie, ci ritroviamo in un deserto. Se si potessero leggere negli occhi dei morenti le parole che la bocca non sa più pronunziare, vi vedremmo scritta la sentenza indirizzata da Cristo alla padrona faccendiera. Ma poichè le pupille dei morenti sono mute come le loro labbra, l'esperienza altrui a nulla ci vale: e siamo condannati ad errare in eterno.

IL BIVIO

Se anche noi meditassimo sulla Morte per tutte le ventiquattr'ore del giorno, non saremmo mai preparati alla sua venuta: giacchè essa giunge alla venticinquesima ora, o alla prima, che non è segnata dalla meridiana della vita, ma da un'altra. Al posarsi del suo piede rimbomba dentro di noi tutta la nostra sostanza, ed in quell'attimo confluiscono tutte le nostre giornate le quali non furono create che per quest'attimo. Alla luce di quel lampo le cose rivelano la loro essenza come alla luce dei raggi X la carne scompare e si rivela lo scheletro essenziale.

Ultimo termine del lungo viaggio, porta di bronzo che non si scrolla, abisso in cui gli occhi non possono figger lo sguardo, essa segna l'aprirsi del bivio fondamentale del nostro cammino. Da una parte la strada che mena alla disperazione, al nulla, al « tabula rasa »: dall'altra la via che inizia il secondo viaggio, quello che ha veramente una meta. Da una parte coloro che nel volto immoto dei morti non vedono che la parola « Nulla » e dall'altra coloro che in esso vedono scritta la parola « Tutto ». Conclusione e principio del discorso, omega ed alfa, a seconda dell'occhio di chi guarda.

Solo tenendo presente questo doppio aspetto di una medesima immagine possiamo comprendere appieno la potenza e la giustezza dell'ammonimento di Cristo: « Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti ». Parole che sembrano crudeli ed incomprensibili sulla bocca di Colui che guariva i mali del corpo non meno che dell'anima, ma che sono invece la più alta consolazione che possa scendere sull'uomo. Lasciate che i morti ungano d'aromi e seppelliscano i loro compagni: voi vivi della vita eterna sapete benissimo che colui il quale è morto non è più qui, è altrove, vivente una vita diversa la quale si svolge di là dal muro oltre cui non potete figgere lo sguardo. Voi potete abbandonare il corpo come il serpente lascia la pelle vecchia sulla proda della strada: non è esso che conta: finì l'ufficio suo. Lasciatelo come si lascia un abito logoro. Nulla è perduto di ciò che fu: ma è stato soltanto mutato in altra sostanza.

Così quelle parole che parevano crudeli e dure sono invece dolci e lievi come il balsamo sopra la ferita.

IL CRISTIANO

Quale immenso distacco tra il mondo com'è e il mondo come dovrebbe essere secondo l'insegnamento di Cristo!

Quale divario tra i rovi pungenti dell'uomo e i fiori odorosi di Cristo!

Nessun legame tra essi, nessun ponte.

Se ad un essere disceso da un altro pianeta noi leggessimo il Vangelo e poi dicessimo che da quel Vangelo noi siamo guidati, e lo conducessimo in giro per le nostre vie, da lui dovremmo attenderci espressioni di meraviglia nel constatare quanta diversità corra tra ciò che il Vangelo impone di fare e ciò che noi facciamo.

Riconosciamo francamente che è molto difficile, vivere secondo l'insegnamento di Cristo. Tanto difficile che coloro i quali vogliono vivere secondo l'insegnamento di Cristo, abbandonano la vita, lasciano gli uomini e si riducono in cenobi od asceterii.

Ma Cristo non ha mai detto a nessuno di esiliarsi dalla vita, di allontanarsi dagli uomini. Se avesse detto ciò, ci avrebbe imposto un praticissimo compito. Chè in verità nulla è più facile e comodo che lasciare la

vita con tutti i dolori della vita, allontanarsi dagli uomini e da tutte le pene che essi seminano fra i simili.

Cristo ha detto invece di amare il prossimo come noi stessi e di non fare ad altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi: ci ha detto di vivere nel mondo con un'anima veggente, ossia già distaccata dalle cose del mondo.

La lotta perciò non è già tra lo spirito di Cristo e il mondo — perchè lo spirito di Cristo è già fuori di questo mondo, ed ha già dato giudizio. La lotta è fra lo spirito di Cristo e gli spiriti mondani che affermano di parlare ed agire in nome di Cristo.

Non è possibile agire in nome di Cristo ed accordare un minimo di autorità a ciò che vive al di fuori dello spirito cristiano. Non è possibile credere alla esistenza di un altro mondo incorruttibile ed eterno, e nel tempo stesso aderire con tutto l'animo al mondo presente corrotto ed effimero. Il cristiano, pur ridendo, lavorando, lottando, pensando fra gli uomini è, moralmente, un distaccato, uno che ha passato il confine della materia ed è entrato nel regno dello spirito.

Perciò tra lui e il mondo ci sarà sempre guerra: tanto più accesa quanto più latente, tanto più dura quanto più non vista. Ora, come il penitente deve profumarsi ed andare in strada sorridente affinchè nessuno s'avveda ch'egli ha digiunato, così il cristiano sorridendo s'asside al tavolo dove si bara e contamina cielo e terra, divino ed umano. Ma il sorriso che illumina il suo volto è già una condanna. Ma la luce dei suoi occhi incenerisce in un lampo tutte le costruzioni alla cui stabilità gli si chiede di prendere parte.

Tutto il resto non ha nessuna importanza. Il cri-

stiano quanto più sarà infermo tanto più sarà sano; quanto più sara debole tanto più sarà forte; quanto più sarà sconfitto tanto più sarà vincitore. Per lui fu pronunciata la parola: « Il mio regno non e di questo mondo ».

DI LÀ DAL VELO

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

L'ETERNO

Ci sono parole che al solo guardarle danno i brividi: eppure sono quelle stesse che più comunemente pronunziamo o ascoltiamo. La più comune tra queste è la parola « Eterno ». Non c'è cosa a cui noi non l'abbiamo applicata: non c'è attimo che non abbiamo ritenuto eterno, non c'è fuscello di paglia a cui non abbiamo trovato l'eternità.

Eppure i secoli sono strade maestre seminate di macerie, le quali prima di essere tali furono costruzioni solenni cui fu dato il titolo di eterno. La storia è la maestra della vita, ma che cosa ha insegnato questa maestra, se ad ogni attimo la nostra ignoranza rinasce, essa sola veramente eterna? Sull'ora che fugge e s'annulla ognuno di noi crede di scolpire il suo nome: ognuno crede che i secoli si siano dati convegno per essere segnati col nostro nome immortale. Ma il bronzo era fumo, e il secolo un battito di ciglio. Razze, città, templi, pensieri precipitano e muoiono nel corso perfino della vita di un uomo; ma i restanti chiamano a testimone l'eternità per ogni loro sciocchezza, come il falso monetario tuffa nell'oro il piombo.

Perciò chi per poco vede al di là della sua ombra, non solo si guarda dal pronunziare parole simili, ma trema quando le ode in bocca ad altri, perchè certe parole sono come torri superbe che l'uomo alza per rendersi simile nella terra a ciò ch'è in alto nel cielo: e l'altezza stessa della torre attira la folgore, che riduce in polvere tutto.

LA STASI E IL MOTO

La vita è fluida: solo la morte è solida. Gli elementi essenziali della vita non hanno forma definita: il fuoco, l'aria, l'acqua, il sangue serpeggiano scorrono vibrano ascendono e discendono ininterrottamente. Quando si arrestano sono già stati lambiti dalla morte. I teneri virgulti si piegano e non si spezzano: le rame secche che non dànno più frutto si spezzano e non si piegano. Per aderire alla vita, ossia per comprenderla, bisogna immedesimarsi con essa come il fuoco s'immedesima col tronco, come l'acqua con le sponde, come il sangue con la vena. La luce dell'ora che viene non somiglia in nulla alla luce dell'ora passata. Tutto muta forma e colore incessantemente. Ciò che non muta è finito. Perciò vivere è difficile e duro. I più degli uomini fingono di vivere: si lasciano passare l'acqua della vita sull'anima come il cigno l'acqua dello stagno sulle piume: senz'esserne toccati.

Per questa ragione il Cristianesimo, religione della vera forza è per qualcuno la religione della debolezza: così come il suo ottimismo è ritenuto pessimismo. Si tratta sempre dell'eterna lotta fra forma e sostanza: e dell'eterna adorazione pei sepolcri imbiancati. Occorre

più forza per abbassare il braccio e poi rialzarlo da terra che non per tenerlo disteso in alto. Occorre una fede enormemente grande nella verità di ciò che si fa nella giustizia di ciò che si opera per mettersi dal punto di vista dell'avversario.

Il simile avviene ogni giorno in ogni occasione. Può donar sè soltanto colui che è capace di riprendersi quando voglia: può entrare nel campo avversario solo colui che sa di poterne tornare: possono infine peccare solo coloro che sanno di sapersi mondare. Talune « purità » di carattere, di vita, di pensiero, sono una offesa alla vita perchè ne disconoscono il pregio unico e massimo: la fluidità.

IL PESCATORE

La fine dell'anno è simile alla fine del giorno per il pescatore. Egli trae le reti gocciolanti dal mare, le versa sulla rena e numera la pesca, frutto di pazienza e d'attesa. Compiuto l'anno ognuno di noi idealmente tira in secco la sua rete e osserva quello che ha pescato. All'ansia dei giorni trascorsi succede la calma: all'orgoglio l'umiltà. Quante volte credemmo che nella nostra rete fossero tutti i tesori del mare, e invece ora ci accorgiamo che il nostro tempo fu speso quasi tutto invano.

Alla luce di questo tramonto le cose assumono il lor vero colore, e ciò che ci apparve degno che per esso si spendesse la vita ora ci appare degno di non esser nemmen considerato: ciò che ci fece battere il cuore ora ci appare vana parvenza: ciò che ci incantò ora ci ripugna.

Non appena i giorni si dilungano da noi mutano volto, perdono i colori che l'ora fugace dà loro e si mostrano in una luce che prima non immaginavamo nemmeno. Questa trasmutazione alchimca avviene ogni ventiquattr'ore, sol che noi ci arrestiamo a considerare il giorno che s'allontana. Con più intensità avviene alla fine dell'anno, quando il Tempo sembra volgere la pagina irrevocabile della nostra vita.

Di troppe cose riempimmo la nostra giornata: ed ora vediamo che troppe fra esse non valgono la pena che ci diede il condurle a termine. In questo viaggio terreno ogni giorno è la sacca del viaggiatore che s'inoltra nel deserto. Di poche cose egli ha bisogno per non gravare inutilmente le sue spalle: pane di grano ed acqua di fonte. S'egli prenderà il soverchio, gli mancherà il necessario quando più n'avrà bisogno.

Non ci caricammo noi di molte inutili cose che oggi non ci servono a nulla fuor che al rimorso? Non rischiammo noi di morire di fame e di sete per aver dimenticato il pane e l'acqua essenziali?

Verrà un giorno — il solo giorno di cui siamo sicuri — in cui terminerà il nostro viaggio terreno: ed incomincerà il vero viaggio, quello del quale l'odierno non è che una preparazione. Allora dovremo per forza considerare la natura delle provvigioni di cui abbiam piena la sacca. Allora non potremo tornare indietro, non potremo spostare una sillaba di ciò che fu detto, un atomo di ciò che fu fatto. E se le nostre parole e le nostre azioni saranno state impastate col fango d'ogni giorno, piuttosto che con l'oro eterno, la vera fame, l'irrimediabile fame e l'inestinguibile sete ci assalteranno e ci dilanieranno. Triste la Sera il cui giorno non lascia ombra, come è triste la corolla il cui gambo è sradicato.

In vista di quella sera, empiamo le nostre giornate soltanto di ciò che è necessario: una cosa sola è necessaria.

Questo sa il pescatore la cui rete spesso si strappa se dentro v'entrano inutili pesi; ma che mai non si rompe se s'empie di vivi scintillanti pesci.

LA GRATITUDINE

Amare i nemici, perdonare a chi ci fece male, sta bene. Ma chi ci insegnerà a perdonare a chi ci fece del bene?

Non è affatto vero che l'uomo odi chi gli fa del male, ed ami chi gli fa del bene. Ciò è vero alla superficie, come è vero che l'uomo è, secondo i trattati di zoologia, un essere a due gambe, con una testa, due braccia, due orecchie. In realtà l'uomo, nove volte su dieci, entro di sè ama il suo nemico ed ha purtroppo un segreto rancore contro chi gli fece del bene, per la stessa fatalità per cui un essere quale quello descritto dai trattati non esiste.

L'odio non è che un amore travestito: tanto vero che quando è giunto all'apice può diventare schietto amore con una violenza che solo i superficiali stupisce; odiare veramente, fortemente, senza un minimo di dubbio, di perplessità, senza una sia pur minima mistione di amore è difficilissimo, forse impossibile.

Se l'avversario è degno di voi, la vostra avversione per lui non può essere senza una parte di stima; e si sa che la stima è la spia del campo nemico venuta incognita nelle nostre file, il bacillo che al primo mo-

mento favorevole si moltiplicherà invadendo il nostro organismo.

L'apparenza sembra darci torto perchè la gran parte degli uomini confonde l'odio col disprezzo, cioè a dire un moto attivo del nostro animo con un moto passivo: confonde il fuoco che aderisce e divora con la cenere che sta o si dissolve.

Perdonare chi ci fece del bene è egualmente difficile. La gratitudine è, solo, un sentimento dei forti e dei veramente vivi. Mostrare della gratitudine per un uomo significa implicitamente riconoscere che c'è stato un giorno della nostra vita in cui noi abbiamo ricevuto del bene da lui, un giorno, ossia, in cui noi ci siamo trovati al caso di aver bisogno di aiuto. Il nostro orgoglio è ferito da questa constatazione come il collo dell'apasce è bruciato dalla cicatrice di un colpo di rasoio ricevuto in altri tempi. Ogni volta che noi mostreremo di essere grati a chi ci giovò, la cicatrice si riaprirà, e non sorrideremo mai così apertamente che quel sorriso non somigli anche ad una smorfia di dolore. Nell'amore per chi ci giovò come non sarà anche una goccia d'odio? Un odio nascosto, invisibile, del quale quasi ignoreremo l'esistenza, ma non meno presente per questo, simile ad un grano di aroma commisto alla brace.

Perdonare a chi ci fa del bene: dimenticare il modo e il quando del bene ricevuto non è facile. Occorre vincere l'orgoglio; e l'orgoglio non si vince se non spogliando l'anima di ogni attributo di superiorità o di inferiorità. Abolire il concetto che chi riceve del bene sia in grado di inferiorità rispetto a chi quel bene dona. Convincersi invece che tra chi dona e chi riceve non c'è moto dall'alto al basso, verticale, ma invece c'è

moto da sinistra verso destra, o da destra verso sinistra, orizzontale. Esser convinti, infine, che la gratitudine non è che un surrogato dell'amore. Giacchè ove questi fosse signore non avrebbe luogo la gratitudine, la quale da quello sarebbe riassorbita, come la parte è riassorbita dal tutto: e che là dove gli esseri si amano mutualmente, sempre, devono amarsi anche quando l'uno porge la mano all'altro in atto di aiuto.

E colui che riceve dimentica di aver ricevuto, perchè colui che dona dimentica di aver donato.

ORFANI

Gli estremi si toccano in fisica ed in etica. I primi uomini nomadi furono soli come i naufraghi gettati sullo scoglio della terra sconosciuta. E gli uomini increduli d'oggi sono egualmente soli. Il deserto di sabbia ed il deserto di centomila case sono due faccie del medesimo orrore. Il numero « uno » ed il numero « mille » si somigliano.

Quando la tenda mobile riparava l'uomo, se giungeva a sera romorio di sonagliere o voce di erranti, il cuore di chi stava sotto la tenda sussultava allo stesso modo con cui sussulta oggi il cuore del cittadino che sfiora col gomito il suo simile del quale non sa nulla di più che se fosse sceso da un pianeta.

Vivere a fianco a fianco o vivere distanti migliaia di chilometri producono l'identico freddo.

Avviene nel mondo dello spirito quel che avviene del raggio di una ruota.

Il raggio della ruota in tanto è raggio e però utile in quanto si sottomette all'asse e gli ruota d'intorno. Il giorno in cui il raggio vuol far parte a sè ed emanciparsi dalla disciplina non è che un misero pezzo di ferro o di legno buono ad essere lasciato per strada.

Così gli uomini si son dimenticati di Dio, l'asse della ruota eterna che riconduce il molteplice all'unità, e sono soli e sconosciuti l'uno all'altro. Essi non hanno alcuna ragione di esistere da poi che si sono dimenticati dell'unità ed avulsi da essa. Il calore della vita, ossia il suo scopo essenziale, non può venire che dal riconoscimento che ogni uomo è un raggio della gran ruota, una favilla del gran fuoco. Dio riscalda ed illumina perchè è l'Unità, il focolare che in eterno arderà.

Se si ammette l'esistenza di Dio si ammette anche l'amore per il nostro prossimo del quale abbiamo identico principio ed avremo identica fine.

Ma se non ammettete l'esistenza di Dio, ossia se ognuno di voi non è già un raggio della ruota ma un pezzo di ferro che può girar come vuole, bisogna riconosciate che ognuno può agire come meglio gli talenta, ed è già un miracolo che la folla si mostri in strada senza insultarsi, così, senza ragione, ma semplicemente perchè tutto sarebbe lecito là dove nulla avesse principio.

Noi possiamo riconoscerci fratelli ed amarci come tali solo se crediamo in un Padre; ma se crediamo di essere nati orfani, possiamo benissimo calpestare il nostro compagno di destra perchè la stessa cosa può fare con noi il nostro compagno di sinistra.

La più severa obiezione che si può muovere all'ateismo è che non esistono atei. Esistono degli esseri che si dichiarano tali, ma solo perchè al posto di Dio hanno innalzato un altro qualunque idolo — Scienza, Umanità, Pensiero. Essi non dicono di essere orfani, ma soltanto di essere figli di un altro principio. Il che equivale a dire che tutti abbiamo

bisogno di una origine, ossia di un focolare a cui scaldarci.

Le selve di pietra entro cui noi ci muoviamo e soffriamo non sono per nulla diverse dalle foreste di quercie o di pini entro cui si muoveva e soffriva la prima umanità. Il gelo che fascia noi è uguale al gelo che fasciò lei.

Perchè il cuore che si dimentica di Dio è freddo come il nido abbandonato che pende dal ramo e il primo soffio di vento può gettare per terra.

IL GRANDE SCIOPERO

Non passa giorno senza che innumerevoli esseri si dian la morte. Sono vecchi, giovani, e, in misura allarmante, fanciulli.

La più futile delle ragioni basta loro per spingerli all'estremo passo. Se ben si guarda qualcuna di queste ragioni può apparire addirittura futile. Ma nulla è ridicolo quando ha per sfondo la Morte.

Vecchi e giovani accusano, a proposito del motivo occasionale, una grande stanchezza della vita, che improvvisamente si rivela loro per un nulla, un impercettibile nulla che pure è sufficiente a far traboccare la bilancia.

I fanciulli, invece, si direbbe che si diano la morte per gioco: ma come essi hanno appreso l'esistenza della Morte? Un tempo essi avevano l'impressione di essere sempre esistiti e solo sul tardi, quando la luce dei giorni diventava sempre più simile all'ombra, il fantasma della Morte appariva alla lor mente. Ma questi tempi ormai sono passati e son sempre meno quelli che si ricordano d'averli vissuti. Come dei garibaldini, ogni anno muore qualcuno di essi: e fra poco non ce ne sarà più alcuno; ci saranno solo quelli nati ai tempi d'oggi, vissuti ai tempi di oggi.

I nuovi nati non hanno nulla in comune con i nati d'altre stagioni. Questi apprendevano giorno per giorno qualche cosa: quelli già sanno tutto, e la vita non è per essi che una ripetizione d'atti e di parole già compiuti e pronunziate altra volta. Non più la meraviglia sempre nuova dinanzi alla vita che nasce ogni giorno, ma la noia della ripetizione, la nausea del « tutto è stato visto ». Non più l'ansia di cogliere il frutto che ride sul ramo invitante e che si rivela insapore solo quando al cader della vita è raggiunto, ma la tristezza di conoscerne già a piè del tronco l'insipido gusto.

Allora, poichè ribellarsi alla vita è difficile, e pericoloso dichiarare lo sciopero, si ricorre all'ostruzionismo. Simili ai soldati delle classi anziane richiamati per le grandi manovre i quali alla prima sbucciatura si buttano ai margini della strada e non c'è modo di farli rialzare, gli uomini d'oggi alla prima disavventura si tirano un colpo di rivoltella o si gettano dal quinto piano.

La causa sembra futile, ma essa non è che la goccia sufficiente a far traboccare il bicchiere. Nascendo essi erano già decisi a non andar fino in fondo.

Come verrà giorno in cui l'abbaiare d'un cane e il suono d'un pianoforte faranno impazzire interi quartieri, così verrà giorno in cui dal buio originario i nascituri grideranno « No! ». Già prima di varcare la soglia della vita essi avranno visto l'enorme masso di dolore che quella soglia ostruisce. E forse l'attuale suicida per motivi non plausibili ha con sè la più seria delle ragioni: la sua vita era così simile alla morte da costringerlo a darsi la morte per avere la vita.

Si dice nei proverbi del mondo che il primo amore

non si scorda mai. È vero. Gli uomini non riescono a dimenticarsi di Dio dal quale pure si sono allontanati. C'è nel loro cuore una grande, una grande nostalgia dei giorni in cui parlavano col Padre, delle ore in cui nei propri pensieri sentivano scorrer la musica della sua presenza, sì che tutto pareva eterno, felice. Per quante cose essi abbiano create e creino incessantemente, non sono riusciti a creare un altro dio nel quale credere con gioia.

Ogni macchina ed ogni pensiero potrebbe portar scritto in fronte « imitazione di Dio ». Ma il vuoto lasciato dal primo distacco non arriva mai ad essere colmato. Incapaci di ritrovare il vero Dio e la sua grandezza nell'angustia della loro giornata, lo ricercano scavalcando la vita che sembra frapporsi a quel ritrovamento. Come le greggi assetate se vedono balenare un ruscello tra le canne, nell'ansia di bere vi si precipitano e annegano, così gli uomini d'oggi si dànno alla Morte perchè essa li faccia tornare a Dio, li sommerga in Dio.

Il primo amore non si scorda mai. E tutti i suicidi sono suicidi d'amore.

L'ETERNITÀ

Se noi ci volgiamo intorno, se leggiamo uno qualunque dei giornali che registrano la vita che si svolge sul nostro pianeta o ascoltiamo le parole del nostro prossimo, noi non possiamo fare a meno di vedere che tutta l'attività degli uomini è volta a compiere cose le quali dureranno assai meno tempo di quello che richiesero per essere compiute.

Noi sciupiamo il nostro tempo per innalzare delle case di gesso che al primo temporale si sfarineranno. Gli interessi di ognuno di noi e gli interessi quindi di tutti gli uomini, vertono interamente sulla realizzazione di eventi che come piume saranno domani in balìa dell'aria.

Se noi ponessimo mente a questo, se riuscissimo a vedere con precisione la nullità delle nostre azioni, la caducità delle nostre opere, e, sopratutto, la fatale necessità che quelle azioni e quelle opere una volta compiute siano di nuovo compiute e così all'infinito — noi avremmo uno sbigottimento tale che ci toglierebbe il respiro per un pezzo. D'altra parte la vita stessa col suo movimento assorda coloro che vivono rendendo impossibile di udire altre voci: allo stesso

modo delle macchine dell'officina le quali assordano gli operai in modo che non possano mai rendersi conto di ciò che avviene a due passi dal loro tornio o dalla loro fresatrice.

Orbene la vita è una macchina che lavora a vuoto. Essa crea un'opera che appena creata si distrugge e domanda di essere nuovamente creata. Non si può toccare una macchina se prima non la si è fermata. Lo stesso è della vita. Non si può conoscere il suo scopo se prima non vi si è meditato. Il fine della vita è l'Eternità. Noi di nulla abbiamo paura, ma soltanto di ciò che è caduco. La malattia e la morte ci fanno spavento perchè in esse vi conosciamo i segni della dissoluzione, anzi dell'annullamento.

Non è detto che all'Eternità tendano solamente gli uomini cosiddetti d'intelletto, poeti, artisti o scienziati, mentre gli altri si contentano di vivere alla giornata. Solo le bestie vivono alla giornata: se gli uomini potessero imitarle, non avrebbero più paura della morte. Il bisogno di non morire è nato col primo uomo e morrà con l'ultimo uomo. L'unico desiderio che mai non ci lascia è il desiderio, il bisogno, la necessità di lasciare un segno di noi sulla Terra. La riproduzione della specie non è forse la forma più visibile di questo imperativo che squilla nel petto di ognuno? È, questa, la forma più semplice e più profonda di eternità. Nel figlio il padre vede sè stesso che vivrà quando egli sarà già morto. Le altre opere non sono che figli nei quali si cerca di trasmettere l'anima propria che duri al di là della tomba.

Gli stessi uomini d'affari ci dànno altri esempi di questo desiderio di immortalità che è un bisogno identico al bisogno di pane, servendo entrambi a tenerci

in vita. Quanti di essi, dopo avere accumulato ricchezze enormi continuano ancora a lottare e spesso non si arrestano se non con la morte? L'avidità del danaro entra in gran parte in questo modo di fare; ma essa non è tutto; altrimenti quando il danaro è raggiunto dovrebbe ritenersi raggiunto anche lo scopo principale. Il danaro permette lo sviluppo della propria personalità nel campo pratico e materiale: ma appunto perciò non soddisfa quell'altro desiderio il quale trascende la pratica e la materia e vuole vincere la morte la quale colpisce soltanto la Materia.

Se nelle oscure zone dell'animo umano sono queste le forze che agiscono, ci si domanda come mai gli uomini perdono la loro vita per realizzare uno scopo irrealizzabile. Gli è che essi non si sono mai fermati ad osservare la vita. Hanno messo in moto una macchina che non sono capaci di fermare.

Quando Gesù disse che un giorno lo Sposo sarebbe arrivato all'improvviso, e ogni lavoro sarebbe stato troncato ed ogni opera peritura sarebbe perita, non volle dire già che era necessario odiare la vita e, diremmo noi, boicottarla, essendo caduca: ma volle dire, come disse, che quella vita bisognava indirizzarla alla realizzazione di qualche cosa che può solo essere distrutta quando tutte le cose create saranno distrutte.

Risse d'uomini e risse di nazioni, litigi tra casa e casa o tra continente e continente, ruberie, soprusi, vessazioni, ingiustizie, tristezze d'ogni genere: queste sono le opere che la vita ci mette sotto gli occhi ogni giorno. Ciascuno agisce come se il mondo stesse sulle sue spalle. Nessuno si crede superfluo: tutti si ritengono indispensabili.

PAROLE E FATTI

Se bastassero le parole a far deviare i fiumi, se fossero sufficienti le frasi a sfamare il prossimo, tutti sarebbero satolli e i fiumi nonchè essere deviati tornerebbero addirittura alla sorgente: tante e così belle sono le frasi che ascoltiamo e leggiamo ogni giorno. I Santi che pure fecero qualche cosa pronunziarono solo raramente le parole tremende come sagrifizio, dovere, rinunzia: perchè son parole che fan tremare il cuore. Invece uomini che camminano con noi, che respirano la nostra aria, mangiano il nostro pane, sol che se ne presenti l'occasione le pronunziano con entusiasmo.

Ma l'entusiasmo non è la fede. Eppure noi ce ne contentiamo, applaudiamo; e dopo cinque minuti vediamo l'oratore ricominciare la vita di prima e non gli domandiamo ragione di nulla.

Le parole hanno preso il posto dei fatti in modo tale che basta dire il nome di una cosa perchè ci sembri fatta quella cosa. La vita è un tavolo da gioco intorno al quale sono seduti dei giocatori che barano tranquillamente, sicuri che nessuno si leverà di scatto a denunciare il baro, perchè barano tutti, e tutti lo sanno.

Il mondo è pieno di Santi, eppure l'Amore è bandito, la Giustizia è lontana dalla via della terra. Abitamo con dei San Franceschi eppure c'è della gente che bussa e nessuno le risponde. Al caffè può capitarci di sedere accanto a dei San Martini che darebbero non pure la metà ma l'intero mantello, eppure c'è della gente che muore di freddo.

La parola è uno dei più terribili modi di perdizione: e certamente coloro che nella vita terrestre se ne servirono per addormentare la propria coscienza e il prossimo, saranno un giorno destati da quelle medesime parole. E allora sapranno che cosa significa non parlare di sagrificio, ma sagrificarsi, non già parlare d'amore ma amare. Perchè le parole pronunciate in terra e che il vento disperde, quello stesso vento le trasporta « altrove » dove rimangono ad attendere che colui il quale le pronunciò le metta in atto.

ELOGIO DELLA CRONACA

Le persone per bene, gli uomini di affari, gli uomini di mondo, i letterati e, infine, tutti coloro i quali hanno preso molto sul serio la loro persona sebbene nelle lor case abbiano specchi che non dicono il falso, non usano leggere la « cronaca » dei giornali. Pare a loro che una simile lettura non è degna di chi o lavora col pensiero o col danaro o non lavora affatto, ch'è il mestiere più nobile che esista (come dicono). Il resoconto di quegli avvenimenti che hanno per protagonisti gente senza nome, tanto il nome che ha è senza storia; la narrazione di quelle avventure nelle quali l'uomo compare spoglio degli orpelli della ragione politica (prima pagina dei giornali) o della ragione letteraria (terza pagina dei medesimi giornali) — non ha interesse per chi ha le mani linde, ed anzi è più che senza interesse: è nociva, come la manipolazione di materie coloranti o di acidi corrosivi.

Eppure nessuna scrittura più della cronaca quotidiana può dare miglior senso di ciò che è la vita fuori delle formule.

L'umile gente che vive senza sapere perchè vive, che fu cacciata nella vita come in un'avventura di

cui non riesce a capire il senso, la gente che non fa parlare mai di sè ha il suo biografo o la sua necrologia non appena un coltello nelle sue mani ha lampeggiato o la miseria ha battuto alla sua casa, o la morte li ha scovati in mezzo alla strada, supremo poliziotto che spesso chiede le carte quando meno ci si pensa, e non si può sfuggire nè dare false generalità.

La cronaca di tutti i giornali di tutte le città del mondo è una esposizione permanente di casi terribili od orribili, una continua mostra di piaghe, un continuo rombo di lamenti. La miseria, le malattie non curate, le tristezze non consolate mietono vittime come a luglio le falci mietono spighe: ma chi volge uno sguardo a questi derelitti i quali forse sono gli eletti di un regno che noi non conosciamo?

Noi leggiamo tutti i giorni nei modi più soavi dell'arte dello scrivere, appelli alla carità, messaggi alla bontà, invocazioni all'amore, ma quando un ignoto miserabile e piangente appare dal nulla simile ad un fantasma vestito di cenci o morente di fame, noi non solo non facciamo nulla per lui, ma, da quei delicati che siamo, ci rifiutiamo pure di dare uno sguardo alla disadorna prosa che ci descrive il fantasma di carne e d'ossa come noi.

Forse in questo inespresso orrore per la cronaca che descrive la vita com'è, c'è un po' di rimorso. Infatti noi leggiamo ogni giorno senza batter ciglio un'altra cronaca assai più dilettosa agli occhi: ed è quella che ci narra di milioni dati e ricevuti da gente che non manca nè del necessario nè del superfluo tra le cose superflue: o che ci descrive a vivi colori il ricevimento della gran dama o dell'astuto ambasciatore: esseri di carne e d'ossa i quali, naturalmente,

non potrebbero contornarsi di poveri Lazzari senza risentirne dolorose conseguenze sia nello spirito sia nel corpo. Non occorre essere versati nella matematica sublime per accorgersi che con « i fiori » di queste feste si potrebbero sfamare ogni giorno diecine di affamati per i quali la fame non è colpa ma sventura.

Eppure quando andiamo a fare il soldato o domandiamo il passaporto, all'impiegato che ci interroga, noi rispondiamo che siamo di religione cristiana — e non arrossiamo di questa menzogna tanto siamo abituati a pronunziarla.

IL MIRACOLO

Accade sovente che taluni enuncino la verità senza conoscerla, o con l'intento di dire cosa del tutto diversa.

Non è accaduto così alla Scienza la quale sentenziò che non esistono miracoli? In verità, i miracoli non esistono davvero, perchè tutto è miracolo. Di questo enorme discorso ch'è il mondo noi ignoriamo fin la prima lettera: perchè dunque ci meravigliamo d'altro che della nostra pochezza se una volta ci accade di leggere intera una parola?

Tutti griderebbero al miracolo se domani un sasso lanciato in aria restasse sospeso. Ma il miracolo vero è che il sasso in qualunque tempo, in qualunque stagione, in qualunque clima lasciato cadere giunge a terra.

Miracolo è che la calamita non dimentichi mai che deve attrarre il ferro.

Miracolo è che il seme seminato dia il gambo e il fiore, sempre, ovunque, come se ritornando alla terra si destasse dal sonno la sua memoria e ricomponesse arto per arto la sua personalità addormentata.

Se noi conoscessimo appena appena il mondo nel

quale viviamo capiremmo perchè Cristo operò così pochi miracoli e così a malincuore, con l'unico scopo di tradurre in linguaggio umano il messaggio divino. È miracolosa la resurrezione di Lazzaro: ma quanto più miracolosa la vita di un uomo!

È miracolosa la moltiplicazione dei pani, ma quanto più miracolosa la spiga, l'umile, la semplice spiga, che fu seme minimo, quasi nullo nella sterminata vastità della terra, e pure trovò nella zolla la sua culla, nelle stagioni le sue nutrici, e fu difeso dalla neve, dissetato dalla pioggia, rasciutto dal sole, finchè si tramutò nella gloria e specie del pane!

Il fiore più semplice dei campi, quello che nessuno coglie, quello che nessuno guarda, non ha nella sua corolla, nel suo gambo, nelle sue radici un disegno che noi non possiamo decifrare? San Francesco che guarisce il lebbroso non dà tanta meraviglia quanta ne dà la vista di un semplice fiore. E chi insegnò agli elettroni l'arte di disporsi in forma di costellazioni così da ripetere nell'infinitamente piccolo il miracolo dell'infinitamente grande?

Che se poi noi volgiamo lo sguardo al cielo, ciò che scorgiamo al disopra del nostro capo eguaglia in meraviglia ciò che calpestiamo sotto i nostri piedi. Miriadi di mondi non hanno altra legge che l'armonia: e di essi solo una minima parte è visibile: chè se tutti si svelassero a noi, la tremula fiammella della nostra ragione vacillerebbe e si spegnerebbe sul ciglio di quell'abisso.

Sì, la scienza ha detto una grande verità: l'unica sulla quale non cade ombra di dubbio: i miracoli non esistono. Esiste un solo miracolo.

LA NEBBIA E I SIMBOLI

La natura parla attraverso il silenzio, e però solo chi sa intendere questo può sperare di conoscere qualcuno dei segreti che essa custodisce nel suo seno.

Allorchè si è giunti a questa interpretazione sino al punto che il silenzio della natura diviene quasi assordante, mentre il rumore degli uomini non ci turba affatto, ci si avvede che non una delle infinite parvenze di cui si ammanta l'universo è senza significato.

L'uomo cammina nelle vie della terra come un essere che ad un certo punto della sua vita diventò per caso cieco. Egli non vede più, ma ricorda talvolta che egli ha visto: e tanto più vivo è in lui il ricordo del passato, tanto più è aderente la sua anima alla reale sostanza di ciò che invisibilmente gli si para dinnanzi.

Non esiste alcun uomo il quale abbia tutto dimenticato e non « riconosca » nessun aspetto del mondo. Ma in verità l'uomo anzichè eccitare la sua memoria e tentare in ogni modo di scendere nel cuore delle cose, tenta di dimenticare e di trasferire nella parvenza immediata il valore della realtà di cui in-

tuisce la presenza ma a cui non può giungere senza uno sforzo dello spirito.

Data questa premessa, non meraviglia che l'interesse dell'uomo superiore — e che dovrebbe chiamarsi semplicemente *uomo* — sia rivolto precisamente a ciò a cui il restante degli uomini non dà alcuna importanza. Per l'uno tutto ciò che si tocca è ombra; per l'altro è cosa salda. Per l'uno le cose visibili non sono che la proiezione, ossia l'ombra, di cose invisibili; per l'altro quelle stesse ombre sono principio e fine: tutt'al più egli si limiterà a dare un futuro al di là della vita a ciò stesso a cui nega un principio prima della vita.

Se noi riuscissimo a conoscere la reale struttura di un fiore o di una pianta, saremmo vicini a conoscere la reale struttura di noi stessi e del nostro destino. Se noi conoscessimo con esattezza la legge a cui obbedisce la corolla di una rosa quando essa dispone in cerchio le sue foglie, non avremmo bisogno di volgere il capo in su per vedere le stelle, ma basterebbe che figgessimo in giù lo sguardo per ritrovare il firmamento.

Se noi riuscissimo a conoscere il segreto delle stagioni e a vedere dentro la terra così come vediamo sopra la terra, nel tempo stesso vedremmo chiaramente anche dentro di noi, e riconosceremmo senza esitazione che il sommovimento che muta sostanza alla terra è parallelo al sommovimento che muta sostanza a noi.

Essendo l'universo uno, monolitico, compatto, non c'è legge di un campo la quale non abbia l'equivalente in una legge di un altro campo. La fisica, la geometria, l'algebra sono scienze morali: e la for-

za di gravità prima di essere una forza agente nel campo della natura è una forza agente nel campo dell'anima.

Colui che studiando i fenomeni parventi non lascia una porta aperta al mistero, chiude la porta alla verità: scambiando per voce quello che è solamente eco. Colui che studiando un raggio di sole non riesce a vedere gli occhi di cui esso è uno sguardo, non ritroverà mai l'unità dei fenomeni, ed invece di andare innanzi come lo scultore che di colpo in colpo di scalpello disseppellisce la statua, procede come un agente di polizia alla ricerca dell'autore di un delitto sempre in procinto d'essere afferrato e sempre inafferrabile, giacchè invece di cercare di metter le mani sulla sua persona si tenta di arrestare l'orma dei suoi passi.

È degno di commiserazione e di pietà lo stato d'animo della grande maggioranza degli uomini i quali chiudono l'universo in due nette, ben delimitate regioni: una di fenomeni di cui essi conoscono origini, cause ed effetti; un'altra di cui essi ignorano tutto. Da una parte il sole abbagliante: dall'altra una nebbia imperscrutabile. L'uomo è talmente convinto di avere completato l'inventario delle cose create e dei fenomeni possibili, che ogni fenomeno appena appena esulante dal novero di quelli che già conosce — o, meglio, crede di conoscere — è da lui relegato nel campo del miracolo o della follia e della ciurmeria. Non avendo egli ali, manca poco che non consideri un affronto l'esistenza degli uccelli. Anche il concetto della divinità non è in lui meno puerile: da una parte la terra, dall'altra il cielo: da una parte il naturale, dall'altra il sovrannaturale: da una parte l'uomo, dall'altra Dio.

Nessun contatto, nessun legame tra i due mondi e i due esseri.

Ed è perciò che della realtà tangibile l'uomo, che pur crede di conoscerla, ha una illusione di conoscenza: tanto più illusoria quanto più si presume completa. In verità nel giudicare il mondo fisico l'uomo non si comporta diversamente da chi, conoscendo una sola lingua, volesse girare il mondo e pretendesse di esser compreso dappertutto, gratificando di « muti » gli uomini che gli parlano in una lingua diversa dalla sua. Ed è perciò che l'uomo, mentre crede di dominare il mondo, è di continuo in balìa del mondo medesimo il quale, essendo sorretto da una legge che egli ignora, continuamente smentisce le sue teorie, squassa le sue convinzioni, dirocca le sue costruzioni.

Se così non fosse, l'uomo saprebbe ad ogni istante che egli è lontano dalla realtà quanto il passante che mirando a sera la nebbia che sale dai fiumi presumesse fissarla e si addormentasse nella certezza di ritrovarla là al mattino. Il saggio, al contrario, ben sa che la nebbia serale non è che la visibile sintesi della giornata umana la quale essendosi tutta esaurita tra fantasmi, si conclude col fantasma dei fantasmi, la nebbia che ottenebra la vista e non ha peso come non ha volto.

IL RUMORE

Silenzio, silenzio: la sua voce è così potente, che nulla basta a soffocarla. Sinonimo di eternità, esso è nascosto dietro ad ogni apparenza della nostra vita: è la storia della nostra cronaca, l'abisso delle nostre alture. Mentre noi camminiamo fra migliaia di esseri che ci sfiorano e che sono simili a noi, mentre abbiamo tutti identica meta sebbene alcuni di noi vadano a Nord ed altri a Sud, improvvisa una voce risuona che sovrasta il frastuono della via: « Che sarà di costoro fra cinquant'anni? ».

Al lampo di quella domanda, come sotto l'azione dei raggi x, i nostri compagni si dissolvono e mostrano lo scheletro sotto le fantomatiche apparenze. Fantasmi vestiti di nero, e niente altro. Colui che incede in cima a tutti e che sembra aver vinto la legge comune, è il primo a svanire: ad uno ad uno coloro che vanno dietro di lui si dissolvono egualmente. Noi camminiamo per i sentieri di un cimitero, le case e le officine solenni che costeggiamo sono altrettante tombe come i mausolei centenarî che fiancheggiano la via Appia.

Eppure la sfilata continua: ed il fantasma che ci è a fianco sembra essere diverso da noi, sembra aver

evitato il lampo rivelatore. Ma egli è pallido come noi: è il nostro specchio vivente.

Ognuno ha corazzato il proprio scheletro con corazze diverse, sicuro di aver trovato quella che da nulla è attaccata: ma basta guardarne uno degli occhi per vedere in fondo alle sue pupille lo stesso spavento delle mille altre pupille. Per non vacillare, egli si attacca a qualcosa che è fuori di lui, da lui creato e a lui necessario. Necessario perchè *fa rumore*, perchè col suo frastuono copre il silenzio.

A che cosa servirebbero le macchine se non fossero rumorose? Il primo requisito della macchina è che sia rumorosa. Che essa fabbrichi del rumore; e poi qualche altra cosa, qualunque cosa! È vero che ognuno studia la macchina pensando alla cosa che essa produrrà, di questa soltanto preoccupato: ma scendete dentro il suo animo, là dove egli stesso non osa di calarsi, e vedrete che alle radici del suo bisogno di lavoro c'è il bisogno di rumore, sempre rumore per soffocare quel silenzio che mai non dorme. Che un minuto solo la cinghia si arresti, il motore si incagli — e voi vedrete chi era ebro intorno ad esso disebriarsi e vacillare, come se ognuno di quei soldati della grande armata della vita fosse stato preso negli ingranaggi delle ruote della morte e avesse appena appena salvato una manica del vestito.

Essere in molti per non essere mai soli: affinchè quando tace l'uno parli l'altro: è questa la tattica della battaglia. Il Napoleone che dettò queste regole non aveva dinanzi a sè un nemico in armi, ma aveva dinanzi a sè altri esseri simili a lui, schiavi come lui e come lui combattenti una battaglia nella quale sarebbero stati sconfitti. Che importa? I figli ci sono

TORINO

apposta per vincere le battaglie che i padri perdono. Non un attimo di tregua — questo è l'importante: e il volante lasciato dal caduto è preso nelle mani del sopraggiunto perchè questo guidi la macchina più lontano, dove l'altro non potè giungere.

Singolare nemico, straordinaria meta. Più lo si vince, più lo si deve vincere; più la si raggiunge e più si allontana. Più rombano i motori della vita e più si ode distinto quel silenzio che non si cancella come la macchia di olio che non si amalgama all'acqua. Più la macchina corre veloce e più sembra di star fermi.

Ascoltateli mentre parlano in sogno, questi grandi capitani senza uniforme: guardate il loro cuore attraverso l'armatura slacciata. Essi sognano di essere soli e nell'orrore della loro solitudine diventano di ghiaccio. Perciò dormono così poco e sono così mattinieri. Sono più stanchi al mattino che alla sera. Guardateli: inermi, tutta la notte essi hanno combattuto col nemico che durante il giorno hanno fuggito sotto il pretesto di muovergli incontro: ed ora corrono corrono corrono per paura che esso li riassalga e li stringa alla gola guardandoli negli occhi. Corrono come chi è fuggito dalla casa incendiata, corrono come chi è ancora lordo del sangue dell'assassinato.

Hanno bruciato la vita, hanno ucciso sè stessi. Come non aver pietà di loro?

MISTICISMO

Si fa un gran parlare, da qualche anno, di misticismo: e non v'è professore di ginnastica il quale non abbia gratificato di « mistico » qualunque uomo o qualunque atteggiamento che a lui siano parsi troppo distaccati dalla terra.

Misticismo: ecco dunque una delle parole più pronunziate e meno intese.

Il misticismo non è un modo di vedere particolare a questo o a quello. Il misticismo è un fervore giacente in fondo all'anima di tutti, che in taluni si desta e fiorisce illuminando della sua presenza l'essere intero, in altri resta per sempre dormente.

Un grano di misticismo è necessario non soltanto per ridursi in un cenobio a meditare sulla vanità della vita: è necessario anche per difendere le cause in Tribunale o per dirigere gli affari di una Banca. Un avvocato che non abbia sviluppato in petto almeno uno stelo di quel seme detto misticismo manderà in galera tutti i suoi difesi e farà uscire in libertà tutti i colpevoli contro cui avrà tuonato invano. Un direttore di Banca che non abbia nemmeno un granellino di senapa di misticismo sotto il panciotto di flanella farà

precipitare le azioni di quelle aziende che egli invece voleva portare alle stelle. Perchè tanto all'avvocato quanto al direttore sarà mancato l'aria entro la quale tutti i passi della vita devono essere bagnati se si vuole che si articolino in modo vitale.

E il professore di ginnastica che grida « mistico » con lo stesso animo con cui griderebbe « tisico », ignora che anche egli, se è un vero professore di ginnastica, ha il suo misticismo: il misticismo delle sbarre e delle parallele, il misticismo della ginnastica.

ABBASSARSI PER INNALZARE

Si, è vero, ognuno di noi è un essere chiuso col quale nessuno può comunicare; l'uomo è una torre la cui porta non può essere forzata. Se noi siamo sconosciuti a noi stessi, come non lo saremo al prossimo nostro? Tutto ciò è vero, ciascuno sa che è vero. Eppure è anche vero che per forzare le porte, per districare le ossa e giungere al cuore c'è una forza che mai non falla ed a cui nulla e nessuno resiste: l'Amore.

Una delle prime manifestazioni del verace Amore è il dono di poter dimenticare sè stesso e di diventare la cosa amata.

La nostra personalità oscura spesso e informe esce da noi per confondersi con quella dell'essere amato. È una morte a sè stessi per una resurrezione in altrui. L'Amore prima di tutto domanda l'oblìo di sè stessi e il riconoscimento d'altrui. I dolori del prossimo come possono veramente addolorarci se noi non dimentichiamo di essere ciò che siamo, e non ci « immedesimiamo » nell'altrui spirito?

Gesù riscosse il dolore del mondo ascendendo la croce con tutti i peccati del mondo sulle braccia: così come la sua vita non era stata altro che un pellegri-

naggio da un'anima all'altra entro cui egli si assideva con la discrezione di un ospite pure essendo il Padrone. Perciò egli poteva rispondere prima che lo interrogassero e consolare avanti che si lagnassero. Egli si fece lebbroso col lebbroso, paralitico col paralitico, cieco col cieco, morto col morto, e potè perciò guarire la lebbra, articolare le membra, risuscitare il morto.

Per far salire qualcuno alla nostra altezza non è sufficiente invitarlo a salire: bisogna invece che noi ci abbassiamo, che ci mettiamo al livello di colui che vogliamo innalzare, e che diventiamo ciò che egli è. Per apprendere a camminare ad un bambino è necessario che noi dimentichiamo di saper camminare e che ci mettiamo a muovere le gambe timidamente, precisamente come fa il bambino che teniamo per mano.

Si racconta che un giorno Leone Tolstoi ed un amico passeggiavano per una strada di campagna, quando furono sopraggiunti da un carro tirato da un cavallo che procedeva a fatica tanto era il carico di cui l'avevano gravato. Tolstoi allora osservando la bestia si mise a descriverne i sentimenti con una tale acutezza che l'amico non potè trattenersi dal prorompere: — Ma tu hai l'anima di un cavallo? — Certo Tolstoi aveva in sè anche l'anima del cavallo, perchè era poeta e la poesia è figlia primogenita dell'amore veggente. Ma non è necessario raggiungere la cima dell'arte per cogliere la perfezione dell'Amore.

Ognuno nella propria vita può fare ciò che San Paolo ha fatto e descritto con parole accessibili a tutti. « Mi son fatto debole con i deboli per guadagnare i deboli; mi faccio ogni cosa con tutti, per salvarne ad ogni costo alcuni. E tutto faccio per amor dell'Evangelo, onde anch'io possa partecipare *con loro* ai suoi

benefizi ». L'Apostolo che s'era fatto debole con i deboli, perfino narrando l'opera sua si immedesima col prossimo, scrivendo « con loro » come se egli fosse uno dei tanti salvati ed al tempo stesso salvatore: come infatti è.

E però il nemico dell'Amore non è l'odio: ma l'orgoglio. L'odio può convertirsi in Amore; l'orgoglio no. Chi odia ha già trasferito, sia pure a fin di male, una parte di sè stesso in altri; egli comunica col prossimo. Ma l'orgoglioso ha tagliato i ponti con l'umanità. Adorando sè stesso egli morrà di freddo.

MI COMPIACCIO NELLE INFERMITÀ

Molte cose accadranno, evidentemente, alle quali non si era mai pensato.

La nostra vita è divenuta così intensa che non abbiamo più il tempo di pensare alla vita vera. Siamo simili a viaggiatori saliti su di un treno che non può essere fermato. Se il treno si potesse fermare, molti — forse tutti — si accorgerebbero di avere sbagliato strada.

È raccapricciante aver nozione del ruolo sempre più importante che il danaro ha assunto nella nostra vita. Nessuno crede più alla povertà. La povertà è un peccato, peggio ancora è una lebbra che infesta chi le si accosta.

Nessuno ha ancora compreso che la povertà autentica le parole come il sangue autentica la battaglia.

Nessuno ha ancora compreso che il danaro se gli si dà un dito prende il braccio, dopo il braccio il corpo, e dopo il corpo l'anima.

Il danaro è sinonimo di forza, perchè dà modo di dominare, e quasi di moltiplicare la nostra personalità. Ma la forza in che cosa consiste? Che cosa c'è di più debole d'un filo d'aria? Eppure senza quel filo

d'aria, di cui nessuno si accorge, noi morremmo asfissiati. E senza un sorso di acqua, ch'è umile e silenziosa, noi morremmo assetati.

Noi crediamo di avere imposto la nostra volontà quando siami riusciti a vedere le foglie di un ulivo immobili con un dato colore. Ma basta un filo di vento perchè le foglie si volgano trasecolorando.

Chi imporrà la sua volontà all'aria se non qualche cosa che le sia simile in dolcezza e necessità? La carne dell'uomo può essere segnata col ferro e col fuoco, ma l'anima è una rena molle su cui uno sguardo d'amore si stampa assai più durevolmente d'un tallone. Disse San Paolo: « Per questo mi compiaccio nelle infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angustie ch'io soffro per amor di Cristo: perchè quando son debole, allora son forte ».

Ma queste son parole che per essere intese hanno bisogno d'orecchi diversi dai soliti orecchi.

C'è oggi una sordità morale non dissimile dalla sordità fisica prodotta dalla guerra. Le filosofie compiacenti hanno dimostrato volta a volta quanto fosse bene esser sordi per poter procedere spediti senza volgersi indietro. Ma tutte le voci non ascoltate si sommano insieme e fanno poi un urlo che fa vacillare. Guai a colui che non si sarà voltato prima! Guai a colui che avrà risposto con filosofemi alla voce della vita che non vuol essere ferita. Il sangue di un uomo può empire di sangue la memoria di tutti. È la terribile alchimia della vita, la spaventosa meccanica della terra. Nella quale tutti hanno un orologio per sapere che ora è. Ma nessuno sa se è alba o tramonto, giorno o notte. Noi siamo ciechi e sordi, e la nostra baldanza è follìa, la nostra sicurezza incoscienza.

Bisognerebbe ogni tanto imporre cinque minuti di silenzio a tutte le nazioni, affinchè gli uomini potessero guardarsi dentro l'anima.

Forse essi vi vedrebbero un deserto arrossato di sangue fraterno: e niente altro.

L'OSCENO

Tratto tratto si legge dei provvedimenti che le autorità sacre o profane prendono contro le oscenità sia della strada sia delle parole.

Nel linguaggio corrente delle bocche sacre o profane, non esiste oscenità che nel sesso ed in tutte le esibizioni che tentano influire su di esso. Per noi che consideriamo l'Amore non come sola funzione sessuale anche il concetto di osceno è diverso.

Per noi è Amore la forza che muove il Sole e l'altre stelle, la forza che fa fiorire il seme maturare il frutto e regola le stagioni: per noi è amore l'attrazione degli atomi, l'attrazione dei mondi, l'attrazione di tutte le creature. Di questo Amore, l'amore sensuale e sessuale non è che una parte così come la zoologia non è che una parte della Storia Naturale così come l'algebra non è che una parte della Matematica.

Alla luce di questo concetto non è osceno soltanto ciò che turba la sfera sessuale, ma è osceno tutto ciò che turba la sfera morale dell'uomo, tutto ciò che menoma l'armonia dell'universo.

Ebbene le donne eccessivamente scollate e le stampe licenziose non sono che una minima parte del-

l'oscenità trionfante. Vi sono ben altri spettacoli assai più rivoltanti ai quali nessuno osa gridare il suo: basta!

Se è vero, come è vero, che su questa terra a nessuno dovrebbe essere negato un ricovero, è osceno che dei figli dell'uomo dormano sulla pietra dura sotto il cielo clemente o inclemente. È osceno che mentre la miseria bussa a tutte le case degli umili, la ricchezza più spudorata faccia mostra di sè, la quale è oscena pur se abbia le spalle accuratamente coperte. È osceno che nella compagine sociale la malattia sia un errore da espiare e la miseria una colpa da redimere. È osceno che il Danaro sia l'unica e sola pietra di paragone a cui si debbon saggiare pensieri ed azioni di tutti. È osceno vedere il male e fingere di non lo vedere: ed è infine osceno mescolare il sacro ed il profano, certo assai più osceno dell'abbraccio di una coppia all'ombra di un albero in un giardino pubblico.

IL DOMANI

Certo colui che disse « la storia è la maestra della vita » abitava in un'isola sperduta in mezzo all'oceano a cui della vita non giungeva altro palpito che quello dell'onda contro gli scogli.

Se così non fosse come avrebbe potuto ignorare quel che a tutti è noto, che cioè la storia è una maestra di cui nessuno è scolaro?

Gli uomini nascono e di nulla sono tanto sicuri quanto del fatto di esser essi destinati a dar nuovo corso al fiume degli eventi. Finalmente essi, essi soli, lasceranno una impronta immortale del loro passaggio quaggiù.

D'intorno a loro, sotto l'eterno sole, le vestigia del passato parlano per parabole: macerie di costruzioni solenni, rovine di templi che furono creduti immortali: e di fianco il libro eterno della storia in cui son notati tutti gli imperi distrutti, tutti i regni crollati assai più presto che scenari vecchi. Non importa: ciò che gli altri non poterono noi lo possiamo. S'inizia la nuova giornata.

Ma quando le nevi del tempo cominciano a cadere sul capo che ospitò sì grandi pensieri, svaniscono

i sogni, la realtà si mostra quale è: ed allora il padre mirando il figlio s'illude e spera che ciò che egli non potè lo potrà il figlio.

Di generazione in generazione l'illusione e l'errore si trasmettono di padre in figlio, vera lampada accesa della vita, essenza luminosa della vita stessa.

Che importa che la storia non sia altro che una storia di crolli, che importa che le vestigia degli imperi altro non siano che pietre di museo vigilate da un cancello e da una guida come bestie mummificate? La storia è l'unica maestra la cui scuola gli uomini *devono* marinare.

È la vita che così comanda. Guai se così non fosse. Guai se la memoria dell'uomo non fosse assai più corta dei suoi capelli anche se calvo. Se così non fosse dal tempo dei tempi noi vedremmo gli uomini accosciati lungo le strade coperte di erba, ad attendere, finita la speranza, la fine del tempo. E già da molto la razza del genere umano sarebbe spenta, essendosi spenta l'illusione generatrice che ciò che non potè il padre lo possa il figlio.

Ciò non sarà mai. Non solo gli uomini hanno diritto alla vita, ma la vita ha diritto alla vita. Il tempio nuovo s'alza sulle rovine del tempio distrutto, la casa nuova sulle fondamenta di quella crollata.

Il padre morente dice al figlio nascente « Sì » come la luce della prima stella nel cielo che s'oscura dice anch'essa: « Sì »: promessa d'un altro giorno, anticipazione d'un'altra luce.

Se gli uomini son custodi di un fuoco che non riescono a spegnere nemmeno quando non li scalda, certo vuol dire che quel fuoco non fu acceso da essi.

SILENZIO

C'è un segno infallibile dal quale si riconoscono le persone che sono in mala fede: un segno visibile tanto che pare quasi impossibile non sia stato ancora denunziato per costringere almeno coloro che mentono sapendo di mentire ad usare altri mezzi. Questo segno è: l'uomo in mala fede parla o scrive sempre ad alta voce.

Il falso profeta in verità non deve soltanto convincere l'ascoltatore, ma, prima di tutto, sè stesso: ha perciò bisogno di mezzi vocali o stilistici doppi di quelli che usa colui il quale deve convincere unicamente l'ascoltante.

Il bugiardo, perchè gli sia creduto, non soltanto ha bisogno di urlare, ma anche di dimenarsi, di stralunar gli occhi, di gonfiar le gote, sì da parer invasato da quella ch'egli offre come verità, mentre è, riconoscibile se non da altro dal modo ond'è offerta, menzogna.

La buona fede, gemella della verità, è, statica e non dinamica. Essa non ha bisogno di farsi in quattro per farsi apprezzare: esistendo, essa sa che nulla può negarla o menomarla.

Similmente l'uomo che è veramente convinto delle parole che pronunzia — quando cioè esse hanno ciascuna una cosa che le corrisponde, simili a biglietti di banca cui dà valore l'oro corrispondente — tanto più parla di cose auguste, tanto più il suo dire è pacato.

Le più grandi parole pronunziate da Cristo, quelle parole che mutarono la luce del mondo e il volto all'universo, sono parole così tranquille che dovevano esser necessariamente pronunziate con quel minimo di voce necessario a farle giungere fino agli orecchi degli ascoltatori. Su quel filo di voce sono giunte fino a noi, come lungo un esile raggio di luce ci giunge notizia d'una stella in viaggio da millenni.

Il diamante vero ha nella sua chiarità il miglior testimone e difensore; ma il coccio di bicchiere che vuol parere diamante ha bisogno di molti avvocati.

Il sacco di noci turbolento fa molto rumore ed è innocuo: ma il sacco di dinamite somiglia a un sacco di silenzio in polvere: tuttavia esso è capace di ridurre cenere in un attimo le solenni costruzioni dell'uomo.

Il fiore non ha bisogno di muoversi per farsi sentire: c'è l'odore che si muove e parla per lui.

Bisogna giudicare i profeti non da come cantano, ma da come tacciono: le parole possono ingannare, il silenzio mai. E dalla nascita del sole alla nascita di un fiore, il silenzio è il padre di tutte le cose destinate ad avere un domani.

GLI ENIGMI QUOTIDIANI

Le bestie ignorano il Mistero: l'uomo è il solo a sapere che le acque ch'egli vede toccano spesso una riva ignota donde nemmeno il frangersi dell'onda gli giunge. Sentire in sè questo prolungamento dei sensi, vedere quest'ombra indecifrabile è un segno di nobiltà, la testimonianza più certa dell'essere divino.

Eppure gli uomini a che cosa resistono di più che alla visione degli enigmi che ci circondano? Nessuno d'essi vuole ammettere che il tale o tal altro fenomeno può essere inesplicabile per la ragione. Essi sanno che la ragione è l'ultima dea di chi non ha più Dio, e non possono detronizzarla senza sentirsi sudditi senza re. Perciò dinanzi all'inesplicabile essi o chiudono gli occhi e dicono: non è; o s'arrestano e dicono: deve essere un inganno.

Si conosce la grandezza d'animo dell'uomo dalla capacità di sentire il mistero dell'universo. I misteri abissali dei cieli stellati tutti li sentono in maggiore o minore misura: ma ci sono misteri non meno grandi, che si appalesano ogni giorno, sotto la luce quotidiana del sole. C'è la complessità dell'immenso, ma c'è anche la complessità del semplice, del comune, del « quotidiano ».

Dinanzi ad essa i nostri simili s'inalberano: per essi la vita è una pratica in cui solo di tanto in tanto s'incontrano parole enigmatiche d'una lingua dimenticata.

Sentire la presenza di Dio nel firmamento notturno è di tutti o quasi: ma sentirla in un fiore umile e calpestato è di pochi. Così, come tutti riconoscono la divinità vestita d'oro e di gemme: ma nessuno o pochissimi la divinità vivente sotto gli stracci.

Ma Dio ci appare ogni giorno in incognito: come un Re che vuol rendersi conto della vita dei suoi sudditi senza che essi s'accorgano della sua presenza.

Triste colui che non lo riconosce sol perchè non ha sentito squillare le trombe.

LE ALI PERDUTE

Se noi camminando per via perdiamo il bastone l'ombrello o il cappello, c'è sùbito pronta una persona cortese la quale lo raccatta e ce lo restituisce: e se per caso noi perdiamo un oggetto senz'accorgercene, è raro che, presto o tardi, non ci giunga all'orecchio una voce: « Chi ha perduto una borsetta di cuoio? Chi ha perduto una chiave? ».

A quella voce noi ci volgiamo preoccupati, tastandoci le tasche per assicurarci di non aver perduto nulla: e se invece siamo proprio noi ad aver smarrito l'oggetto, presto ci accostiamo a chi l'ha ritrovato e ce lo facciamo restituire.

Di tanto in tanto si sente nel mondo una voce che grida « uomini perchè avete perduto le ali? ».

Nessuno, o quasi, si volge a quel grido. La voce incalza: « Uomini, non v'accorgete che avete perduto le ali? ».

Qualcuno, raro, si volta a quel grido: ma la grande maggioranza prosegue per la propria strada senza voltarsi.

Eppure le ali dovrebbero essere care all'uomo più

di un cappello o di una busta di cuoio: perchè con le ali si vola, ci si solleva dalla polvere e dal fango della terra, si tocca o almeno ci si avvicina al cielo.

No: al poeta che così grida, perchè quel grido è lanciato dal poeta e dal santo — risponde il sorriso dei sapienti o la trascuranza degli ignoranti: in questo almeno fratelli.

E nessuno vuol rammentarsi del tempo in cui le ali alleggerivano le sue spalle e il cielo inazzurrava le sue pupille.

Nessuno? No, ciò non è vero. Senza che l'uomo lo sappia egli cerca dal mattino alla sera di farsi ricrescere sugli òmeri le ali perdute. Nel buio della sua giornata egli corre ansimando, nella speranza inconfessata che a sera si senta più leggero per l'incredibile presenza di due ali sulle sue spalle curve.

Invece, egli rientra in casa più pesante di come ne è uscito. Perchè egli somiglia ad uno che desidera aprire una porta e spinge, spinge, senza accorgersi che invece di spingere la porta spinge il muro. E invece di fare le cose che fanno crescere le ali, fa le cose che fanno rientrare ancor più nella carne i monconi a cui una volta erano appiccate.

PASSATO E PRESENTE

Fortunato davvero il mortale a cui non accada ogni giorno di leggere o di sentire dalla viva voce dei suoi simili la lode più viva del passato insieme con la più accesa riprovazione del presente.

Simili e dissimili dagli indovini che Dante vide nella quarta bolgia, codesti pusillanimi vanno innanzi col capo volto indietro, sicchè per essi tutto è passato, e il presente è come se non fosse.

Trista genia, non diversa da coloro che rimettono tutto nel futuro. Gli uni e gli altri sono disertori, i veri disertori di quella tremenda e silenziosa battaglia che l'uomo ogni giorno combatte.

Il tempo in cui fummo destinati a vivere, ossia ad amare e a soffrire, è sacro, per il solo fatto che esso è gravido del nostro amore e del nostro dolore. Il giorno che s'apre a noi dinanzi fu scelto fra milioni d'altri giorni da Colui che tutto può, perchè noi in esso tracciassimo il nostro solco, gettassimo il nostro seme, bevissimo l'acqua della nostra fede e della nostra speranza.

Come nella guerra nessun soldato oserebbe dire, quando è giunto per lui il momento di avanzare verso

il nemico, che desidererebbe esser di quelli che ormai si riposano stracchi o feriti, o fra quelli che da lontano attendono la loro ora, così nella vita nessuno può ritrarsi indietro, e, lasciando che il suo giorno incenerisca senza esservisi scaldato, attardarsi a considerare i tramonti d'altri giorni o la luce non nata delle aurore future.

Augusto è il passato ed il futuro è parimenti sacro perchè in esso uomini uguali a noi hanno lottato e pianto, o lotteranno e piangeranno. Ma l'ora che passa, fra quante scoccheranno o sono scoccate sul quadrante del tempo, è l'ora dedicata alla nostra vita, punto d'incrocio fra il passato e il futuro, convegno fissato fin dal principio del tempo fra il cosmo e noi. Mentì la speranza o era una falsa speranza che fra la vita degli uomini sussurrò fugace e inafferrabile: « domani ». La vera voce della speranza vera non può dire che: « oggi ». E se mai disse: domani, alludeva ad altro secolo, non a questo: perchè chi non sa spremere il succo dall'ora che passa, non saprà spremerlo dall'ora che passerà, come non avrebbe saputo dall'ora che è passata. Disertore di questa, sarebbe stato disertore di ogni altra.

Il tempo è il segno tangibile di Dio, è la sua manifestazione più reale, è la scala con la quale possiamo raggiungerlo: caduco come noi, noi ne siamo al tempo stesso padri e figli, giacchè non c'è opera creata dall'uomo della quale egli non sia insieme creatore e creato.

Soltanto coloro che s'accorgono delle stagioni dalla luce o dall'ombra che passa sul selciato, osano di luglio rimpianger gennaio e a mezzo dicembre invocare il solleone.

Coloro invece che della terra e sulla terra vivono, e la sentono gioire o dolorare sotto il lor passo, l'uomo dei campi che nel corso del sole riconosce il corso della sua giornata e della sua vita, accoglie ogni stagione col medesimo animo fidente, perchè, anche se le sue labbra la ignorano, il suo cuore conosce la legge a cui esse obbediscono: sì che a lui non resta che mettersi in cammino con loro, essere vivente fra milioni di altri esseri viventi che seguono il loro destino, dal chicco di grano che comincia a germinare alle costellazioni che emergono dagli abissi del cielo di giù.

Amare il proprio tempo, essere del proprio tempo, respirare la sua aria, nutrirsi del suo succo: ecco il còmpito dell'uomo intero. Egli sa che aderendo al suo giorno, rispondendo presente al suo tempo, aderisce all'eternità, risponde presente per i secoli.

1919-1924

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

INDICE

Dedica. . . . . pag. 5
L'altra moneta . . . . . ,, 7

Ammonimenti e Presagi per ieri per oggi e per domani

Il tempo del leone e il tempo del serpente . . . ,, 13
S. Francesco . . . . . ,, 23
Francescanesimo . . . . . ,, 26
Falso cristianesimo . . . . . ,, 31

Meditazioni e visioni

Arte e Religione. . . . . ,, 37
L'essenza della vita . . . . . ,, 50

Scheggie della Croce

Natale . . . . . ,, 63
Pasqua . . . . . ,, 66
Pilatismo . . . . . ,, 69
Il granello di senapa. . . . . ,, 71
Tommaso il logico . . . . . ,, 73
Forza e debolezza . . . . . ,, 76
Il compagno ignoto . . . . . ,, 80
L'umiltà . . . . . ,, 83
Le nozze di Cana . . . . . ,, 85
Cristo tradito . . . . . ,, 88
Forma e sostanza. . . . . ,, 91
Natura di Cristo . . . . . ,, 94

La vera sapienza . . . . . pag. 96
Colui che si lavò le mani . . . . . ,, 98
La moneta falsa . . . . . ,, 101
L'innocenza dei morti . . . . . ,, 103
Golgota . . . . . ,, 104
La resurrezione di Lazzaro . . . . . ,, 106
Il ricco e la cruna dell'ago . . . . . ,, 110
Cristianesimo eroico . . . . . ,, 112
Marta e Maria . . . . . ,, 114
Il bivio . . . . . ,, 116
Il cristiano . . . . . ,, 118

Di là dal velo

L'eterno . . . . . ,, 123
La stasi e il moto . . . . . ,, 125
Il pescatore . . . . . ,, 127
La gratitudine . . . . . ,, 129
Orfani . . . . . ,, 132
Il grande sciopero . . . . . ,, 135
L'eternità . . . . . ,, 138
Parole e fatti . . . . . ,, 141
Elogio della cronaca . . . . . ,, 143
Il miracolo . . . . . ,, 146
La nebbia e i simboli . . . . . ,, 148
Il rumore . . . . . ,, 152
Misticismo . . . . . ,, 155
Abbassarsi per innalzare . . . . . ,, 157
Mi compiaccio nelle infermità . . . . . ,, 160
L'osceno . . . . . ,, 163
Il domani . . . . . ,, 165
Silenzio . . . . . ,, 167
Gli enigmi quotidiani . . . . . ,, 169
Le ali perdute . . . . . ,, 171
Passato e presente . . . . . ,, 173

54274

TORINO